

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Metalmeccanici, chimici, firmati i contratti.

Una miseria per i prossimi tre anni

Il gruppo dirigente sindacale ha sacrificato le esigenze di quasi due milioni di operai industriali alle necessità del capitale di accumulare...

Le direzioni sindacali della FIM-FIOM-UILM della Federmeccanica e Intersind hanno siglato il contratto nazionale dei metalmeccanici privati e pubblici. L'avvenimento ha fatto spendere ad entrambe le parti molte parole. Tutte le dichiarazioni erano volte a porre in risalto la positività ed i vantaggi che questo accordo comporta per gli operai. Vediamo ora la realtà dei grandi "vantaggi" attraverso la lettura di alcuni punti dell'accordo.

Salario

L'accordo prevede un aumento sui minimi contrattuali a regime, dopo 3 anni, di lire 76.500 per il 1° livello e di lire 153.000 per il 7°.

La modesta richiesta salariale iniziale fu motivata, dalle segreterie sindacali nazionali, dal voler dare dimostrazione di scelta responsabile e realistica. Si dava inoltre, l'illusione che la richiesta non sarebbe stata toccata dai ribassi del negoziato. Il risultato è stato che la richiesta ha subito un ribasso e, come al solito, gli aumenti sono stati distribuiti nell'arco di 3 anni: 1-2-87 lire 45.000, 1-3-88 lire 26.000, 1-3-89 lire 24.000 (quest'ultima rata per i metalmeccanici pubblici scatta l'1-4-89). Gli aumenti sono riferiti ad un operaio di 3° livello. In apparenza i sindacalisti potrebbero dirci che il divario fra la richiesta e ciò che si è ottenuto è minimo, ma occorre fare alcune considerazioni: la richiesta era già miserabile — il 1986 viene messo in liquidazione con una ridicola cifra "una tantum" in due rate di L. 55.000, a febbraio '87 e di 135.000 a luglio '87. In totale 190.000 lire che non coprono neppure i soldi persi per le ore di sciopero a sostegno del contratto — il nuovo contratto decorre dall'1-1-87 fino al 31-12-89 anziché partire dal 1-1-86 come doveva essere (il precedente contratto era scaduto il 31-12-85). Si è regalato un anno ai padroni, consolidando, per la seconda volta, la scelta del rinnovo contrattuale ogni 4 anni — in relazione all'inflazione l'aumento è irrisorio — inoltre un punto del contratto così recita: "... fino al 31-12-89 gli aumenti dei minimi tabellari per categoria definiti con il presente contratto, nonché gli importi derivanti dall'incidenza degli

(continua in ultima pagina)



Porto di Genova

Un'assemblea burrascosa

Venerdì 23 gennaio, sede ENAL, via Milano di Genova. Finalmente arriva l'ora dell'assemblea. È più di un anno che i sindacati e D'Alessandro (presidente del CAP) tentano di porre la parola fine alla vertenza porto. Nuova organizzazione del lavoro: ovvero meno portuali e maggiore produttività. Malgrado le polemiche i sindacalisti sembrano sicuri. Hanno fatto ingoiare ben altri rospi agli operai, gli andrà bene anche con i portuali. Molti di loro nemmeno hanno letto il manifesto a firma del Comitato di lotta dei lavoratori portuali, che era stato affisso in mattinata e che affermava: "I decreti antioperai del consorzio non sono stati sospesi... sia ben chiaro che nessuno può imporsi né con l'assemblea né con i ventilati referendum l'indegno accordo romano". Del resto non dichiarano pomposamente che la grande maggio-

ranza dei portuali sono iscritti alla CGIL e al PCI? E allora toccherà a quelli della CGIL far ingoiare il rospo. In sala sono presenti oltre 400 portuali (delegati e non). CGIL-CISL e UIL sono schierati al gran completo: segretari regionali, provinciali e scagnozzi vari. Ma qualcosa non gira per il verso giusto. Ancora prima che l'assemblea inizi per la sala volano battute e slogan contro Pizzinato e Natta, accusati della svendita della compagnia dei portuali. Avranno pensato al solito mugugno. Tocca a Pietro Pastorino, segretario regionale della CGIL ligure, iniziare. Si è preparato una bella relazione scritta. Ma dopo pochi minuti è quasi un coro "Smettila, sei un venduto". Pastorino tentava di spiegare che l'aver ottenuto che il lavoro, che prima dovevano fare in 19 e ora deve essere fatto da 14 portuali, sia una grande vittoria. Dalla

sala gli gridano. "Capiamo che hai fatto uno sforzo, lo stipendio te lo sei guadagnato".

Pastorino capisce l'antifona e si allontana. Danilo Oliva, segretario della FILT-CGIL pensa di aver l'autorità non solo di parlare ma di dare del provocatore a "chi disturba". Si accende il parapiglia. Ad Oliva gli vola di mano il microfono e delicatamente a spinte viene allontanato. Sul palco son botte per i sindacalisti e a Pasquale Ottonello, segretario provinciale della UIL, un portacenero centra in pieno gli occhiali. Per un attimo si teme che non saranno solo sberle e spintoni, poi qualche volontario uomo del PCI si mette in mezzo. Ormai non è più il caso di parlare, di votare l'accordo. Ognuno va per la sua strada. È il caso di dire che andarono per suonare e furono suonati.

Attraverso il referendum e oltre....

Mettiamo in fila un po' di fatti, l'alta percentuale di NO al referendum dei chimici, il malcontento che serpeggia fra i metalmeccanici sulle conclusioni della lotta contrattuale, la rottura nel porto di Genova fra portuali ed organizzazioni sindacali, l'esperienza dei ferrovieri francesi, ed avremo un quadro in cui si inizia veramente a configurare una rottura significativa fra operai e gruppi dirigenti sindacali.

La crisi di rappresentatività tocca prima di tutto il sindacato, perché la sua politica e le sue scelte sono direttamente verificabili nel contrasto giornaliero che oppone forza-lavoro al capitale; per i partiti

me di lavoro rimetterebbe a posto ogni cosa. L'aver collaborato col capitale per farlo riprendere darebbe i suoi frutti "abbiamo fatto i sacrifici, ma è servito a qualcosa" direbbe il sindacalista di turno. Una tendenza al rialzo dei salari, un assorbimento anche lento delle esuberanze assolverebbe le direzioni sindacali dalle loro responsabilità e ne farebbe ancora un riferimento attendibile.

Se la fase economica odierna rappresenta il punto più basso prima della ripresa, in questi giorni vivremo semplicemente il punto più alto della crisi del sindacato e i tentativi di organizzazione indipendente dei ferrovieri francesi, come il rifiuto di questi risultati contrattuali, le rotture fra portuali e CGIL, chiuderebbero una fase per riaprire un'altra, in cui il sindacato recupererebbe il terreno perduto.

Una ripresa economica riaprirebbe le porte ad una contrattazione per recuperare quanto è stato perso. Il sistema capitalistico si sarebbe dimostrato capace di gestire la crisi evitando grandi traumi sociali, nessuna irreparabile rottura fra le classi. Il sindacato un po' riformato, con gli iscritti più disciplinati e i consigli meno autonomi, si riattiverebbe per una nuova fase di contrattazione.

Se, invece, la prospettiva dell'economia mondiale, come sembra, non prevede nessuna ripresa ma un aggravamento della crisi, una contrazione ulteriore dei mercati, se la concorrenza internazionale invece di allentarsi si inasprisce e richiedesse un'ulteriore stretta nelle condizioni sociali degli operai, se la contrattazione della forza-lavoro, per la necessità del capitale, dovesse subire ancora una contrazione cambierebbero decisamente le prospettive. I risultati contrattuali di oggi non rappresenterebbero che l'inizio di una fase in cui i salari devono ancora scendere, la produttività ancora deve essere spinta verso l'alto, dalla cassa integrazione passare ai licenziamenti.

Un sindacato, legato da migliaia di fili ed interessi materiali al capitale industriale, controllato da partiti e classi che detengono il potere, non potrebbe far altro, come sta facendo, di lavorare con ogni mezzo per sottomettere gli operai alle compatibilità dell'economia ed alla crisi che sta attraversando. Abbiamo di fronte un sindacato sempre più corresponsabile dell'andamento della accumulazione, che in futuro rafforzerà la sua funzione nella gestione delle scelte economiche. Un sindacato che deve riformarsi per un controllo più stretto della "base" in modo da tenere a freno, anche con la repressione, tutti i tentativi degli operai di porre in modo autonomo le proprie rivendicazioni o semplicemente di resistere agli attacchi dei padroni nella crisi economica.

Se questa è la prospettiva, la crisi di rappresentatività del sindacato oggi non sarebbe che agli inizi, e così è in effetti, e le discussioni fra gli operai sulla necessità di organizzarsi per difendersi non sono che primi timidi tentativi che aprono o possono aprire ad ulteriori sviluppi. I ferrovieri francesi hanno retto un mese di lotta costituendo, a fianco o in rottura con i sindacati ufficiali, comitati di sciopero per gestirsi direttamente lo scontro con il governo; nel porto di Genova, dalle stesse notizie dei giornali ufficiali, ha operato un organismo dei portuali che ha preso posizione autonoma sull'intera vicenda. In diverse fabbriche gruppi di operai si accordano per esprimere collettivamente giudizi sulla linea sindacale che ha portato ai risultati miserevoli che conosciamo. Sono solo esempi che vanno però attentamente valutati.

Se la crisi, come prevediamo, non solo non è superata, ma per passaggi significativi (continua in ultima pagina)

NIZZA - Scontri davanti alla stazione tra polizia e gruppi di ferrovieri francesi in sciopero.

il processo è più complicato e richiede un elemento di maturità più generale.

Ora se la crisi economica fosse giunta a soluzione, se cioè ci trovassimo di fronte ad una ripresa, per quanto contraddittoria, le conclusioni di questi contratti ed in generale questi anni di cedimenti sindacali in poco tempo potrebbero essere superati. Una ripresa della contrattazione che riportasse buoni risultati su salari, ritmi, nor-

Ferrovieri francesi

Semplici rivendicazioni, nuove forme di organizzazione

La lotta attraverso i volantini dei comitati di sciopero

A PAGINA 4

L'inflazione cala? Il salario va a picco

L'inflazione, smesso l'abito delle due cifre nell'85, ha chiuso l'86 al 6,1%, contro il 21,1% del 1980. Eppure la sua discesa non suscita alcun entusiasmo tra gli operai, ed a coloro che stanno in basso nella scala delle retribuzioni. Il motivo è semplice, questi strati non riscontrano alcun beneficio nel potere d'acquisto dei salari.

I gaudiosi annunci della T.V. e i discorsi infiorescati del Palazzo, sono una vera presa in giro, un insulto per gli operai: l'inflazione è domata, ma il salario vale sempre meno.

Per anni il governo e le sue confraternite, partiti-sindacati ci hanno presentato l'inflazione come il flagello dei salari, la maledizione da debellare. Ma stranamente per difendere il salario si iniziò a tagliare proprio il salario, che per l'occasione fu ribattezzato "costo del lavoro". L'inghippo fu: "ridurre il costo del lavoro perché crea inflazione e svalorizza il salario". Un inghippo appunto, una falsità per raggirare gli operai e difendere i profitti.

Padroni e sindacato cominciano a tirar fuori soldi dalla busta paga, alla fine del 1977, con un accordo che neutralizza alcune voci del paniere.

Nell'83 il secondo taglio, (ufficialmente accordo sul costo del lavoro) tagliava del 15% la scala mobile, lasciando aperta la questione dei decimali che si tramutò in un terzo taglio.

Nell'84 il governo per decreto tagliò altri quattro punti con il consenso di due delle tre confederazioni; e nell'85 alla vigilia del referendum, il sindacato dichiarò l'intenzione di abbattere il punto unico di contingenza, ipotizzando un accordo che diventò definitivo dopo il referendum. In questi anni, mentre la scala mobile veniva praticamente abolita, anche le rivendicazioni salariali dei contratti venivano ridotte a forme di accattonaggio di massa. Se all'inizio delle grandi manovre sul salario qualcuno aveva dei dubbi, la verifica pratica glieli ha dissipati: l'inflazione è scesa a scapito dei salari, garantendo profitti e vertiginosi affari dagli operai in su.

Per ridurre l'inflazione, causata dalla differenza tra il valore della massa di merci ed il suo corrispettivo nella massa di de-

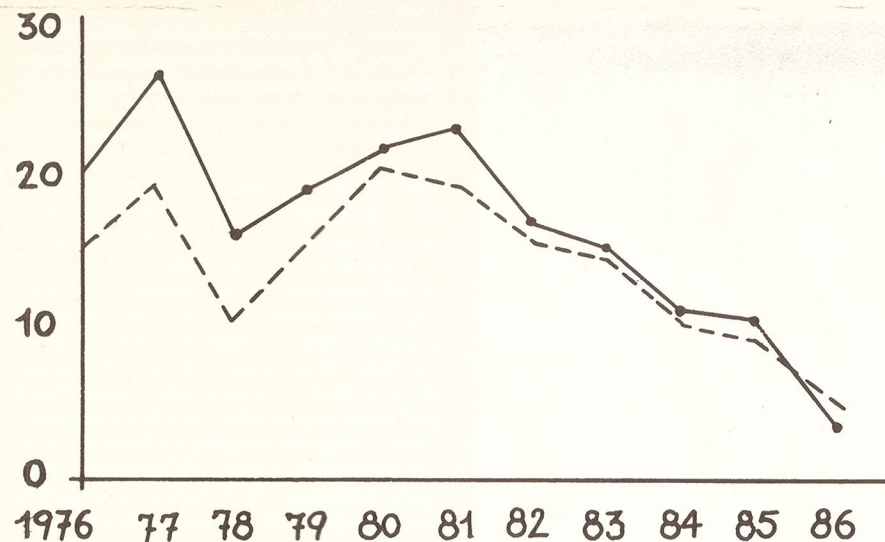
quest'ultima (la eccezione il sussulto dell'81) anche negli anni successivi e nei primi mesi dell'86 va addirittura sotto. Da notare inoltre che l'andamento del salario è ancora più negativo di quanto dica il grafico, perché gli aumenti dell'IRPEF negli ultimi anni, hanno ingrandito la differenza tra i soldi effettivi in busta, e le retribuzioni lorde, punto di riferimento dell'ISTAT.

Secondo gli stessi dati ufficiali dunque, il costo della vita nell'86 è rimasto sopra il filo dell'acqua, il salario invece è andato sotto, dove bisogna trattenere il fiato e solo col riaffiorare boccheggando è possibile respirare. Questo però non è una novità dell'86 ma un dato di fatto costante, perché il salario anche nei momenti più felici non cresce mai più dei prezzi, oggi il conflitto è più marcato, ma come si vede nel grafico, comincia ad esserlo alla fine del 1977.

Non tragga in inganno il fatto che la linea dei salari, prima dell'86 è sopra quella dell'inflazione. Fatto base 100 delle 2 tendenze, va infatti considerato che la linea dei prezzi adegua solo una parte di aumenti. Quindi anche se la linea del salario è sopra, nella realtà l'incremento dei prezzi è sempre maggiore. Ma osserviamo più da vicino.

Il 1977 è l'anno in cui l'incremento dei salari riscontra la differenza di + 9,7% rispetto all'incremento dell'inflazione. Ed è l'incremento più favorevole ai salari nel decennio considerato. Ma la differenza in positivo dei salari, non significa mai che i salari sono cresciuti più dei prezzi. Nel 1977, la scala mobile copriva il 75% del costo della vita. Questa percentuale di copertura che è stata la massima storica, finiva però col '77, dopo un periodo durato meno di due anni. Infatti, l'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza, comincia ad essere snaturato alla fine del '77, con la revisione di alcune voci del paniere, come ricordavamo sopra. Quindi anche nel periodo più favorevole al salario, restava un 25% del costo della vita che non veniva coperto né dalla scala mobile, né dai rinnovi contrattuali. Oggi quel 25% "scoperto" è più che raddoppiato, grazie alla politica economica seguita dal sindacato, cui, nei punti salienti, accennavamo sopra.

G.P.



Linea continua:
Salario. (Retribuzione oraria contrattuale degli operai dell'industria).

Linea tratteggiata:
Inflazione (Prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati).

naro, che risultava più alto, è stata sottratta dai salari quella fetta di denaro che sopravanzava il valore della massa di merci. Sopravanzo che costituisce l'inflazione stessa.

A fine 86, giornali e riviste illustrano con grafici e tabelle le rigogliose crescite di fatturati e profitti, gli affari della Borsa e le rese bancarie. Più in sordina invece il percorso del salario operaio, che si abbassa sempre più della stessa inflazione ufficiale e quindi si abbassa ancora di più del reale aumento del costo della vita, a cui il paniere della scala mobile si adegua solo in parte.

Il grafico che abbiamo ricavato dai dati ISTAT, rileva come i tagli della scala mobile, sommati alle scarse rivendicazioni contrattuali, hanno reso il salario sempre più insufficiente rispetto all'aumento dei prezzi. Proprio a partire dalla fine del 1977, dalla prima manomissione della scala mobile. Infatti la linea del salario comincia a scendere di più rispetto alla linea dell'aumento dei prezzi e si avvicina sempre più a

% %
Anno Inflazione Salario orario contratt.

1976	16,5	20,8
77	18,1	27,4
78	12,4	16,5
79	15,7	19,3
80	21,1	21,9
81	18,7	23,9
82	16,3	17,5
83	14,9	15,2
84	10,6	11,5
85	8,6	10,2

FIAT Trattori Modena Aspettando il postino

*L'introduzione della CIGS
attraverso assemblee, scioperi e delusioni*

La Fiat firma un accordo con i sindacati che prevede 826 lavoratori in cassa integrazione e zero ore per 3 anni: 609 nello stabilimento di Modena, 36 a S. Matteo, 181 a Centro di Ferrara. Gli interessati riceveranno una lettera a casa entro il 15 Gennaio 1987.

I mezzi utilizzati saranno: prepensionamenti, uscite incentivate, mobilità intergruppo, incentivazione economica al licenziamento per la costituzione di cooperative di lavoro, corsi di formazione.

In questi 3 anni ci saranno incontri periodici col sindacato, per fare il punto della situazione.

Naturalmente queste verifiche serviranno a valutare l'andamento del mercato, che fino ad ora, non ha mai dato spazio a rientri se non limitati. Anzi spesso l'aumento della produttività ne ha espulso altri. Ma questo accordo ha una sua particolarità. Di rientri non ne parla nemmeno. Parla di ricollocazione.

"Sei mesi prima della scadenza dell'accordo, qualora esistano ancora lavoratori in CIGS a zero ore, da parte dell'azienda si provvederà per la ricollocazione e il riutilizzo degli stessi". Ricollocazione non significa rientro, può significare ricollocazione in cassa integrazione, a scuola, in mobilità... Ricattati appunto dalla mobilità, molti operai saranno costretti a licenziarsi. Questo è il risultato di un accordo tra direzione e sindacati, ma lasciato passare dagli operai senza eccessivi contrasti.

Come si è giunti ad un così squallido accordo? Pensiamo sia utile raccontarne brevemente le tappe, perché anche dalle sconfitte si possa ricavare qualche esperienza.

I motivi reali di riduzione degli organici, sono quelli che conosciamo bene: aumento della produttività per quelli che rimangono, eliminazione degli inadatti ai nuovi ritmi di lavoro, eliminare i più difficili da sottomettere, introdurre nuove macchine per intensificare lo sfruttamento, per salvare ed elevare il saggio di profitto e vincere la concorrenza. Torino insegna. Ma anche in un clima idilliaco, come è Modena, per quanto riguarda i rapporti tra padroni, sindacato e istituzioni locali (PCI) le leggi del profitto non fanno eccezioni.

Le ostilità, su questa vicenda, vengono ufficialmente aperte dalla FIAT, per bocca dei suoi dirigenti in una intervista il 26 Ottobre alla Gazzetta di Modena, dove per la prima volta si parla in modo esplicito di cassa integrazione per tutto il 1987 per 600 tra operai e impiegati. Ufficiosamente, invece, incontri tra la FIAT, sindacati nazionali e provinciali e autorità locali, portano date precedenti. Tutti sapevano le intenzioni della FIAT, meno gli operai interessati ai quali la medicina va somministrata gradualmente. Infatti il sindacato minimizza, pur prendendo atto della situazione difficile del mercato, non vuole allarmare gli operai e annuncia che chiederà spiegazioni alla FIAT in un incontro il 12 Novembre.

Da questo preciso momento, il consiglio di fabbrica viene completamente esauto-

rato, non ci sarà nemmeno una riunione fino alla conclusione della vertenza che avverrà il 1° Dicembre.

Tutto resta in mano ai vertici sindacali che convocano esternamente i loro attivisti, per metterli grosso modo al corrente di come va gestita la partita. Al di là dei giri di parole si capisce chiaramente la disponibilità e trattare sulla base delle esigenze FIAT.

4 - 5 Novembre. Assemblee di reparto. I sindacalisti parlano del contratto. Solo dove gli vengono poste domande sulla cassa integrazione trattano l'argomento dicendo "Non c'è niente di sicuro". Particolarmente importante, in tutta la vicenda non c'è mai stata un'assemblea generale, sempre e solo assemblea di reparto, al massimo alcuni reparti unificati.

Da questo momento in poi tutta l'informazione viene data dalla stampa e dalla televisione locale, sarà un interminabile susseguirsi di articoli che l'Unità (esposta dentro i reparti) dedica alla vicenda, ma anche il Resto del Carlino, la Gazzetta di Modena, T.R.C. (televisione locale), si occupano di preparare gli operai, da una parte sull'inevitabilità di certi processi, dall'altra tranquillizzandoli, trasmettendo messaggi di solidarietà, del sindaco, del prefetto, del vescovo, del consiglio comunale, dei partiti, tutti solidali con noi auspicando una soluzione positiva della vicenda; impareremo successivamente cosa intendevano per positiva.

12 Novembre. Assemblee di reparto, dopo il primo incontro sindacati-FIAT e la comunicazione ufficiale di 700 operai in cassa integrazione, senza specificare per quanto tempo. C'è un po' di agitazione, i compagni presenti intervengono con una critica generale ma fanno anche proposte: accettare i prepensionamenti non la cassa integrazione a zero ore, la cassa integrazione va fatta da tutti e tutti devono rientrare. Ai sindacalisti non va bene ma non si pronunciano chiaramente, vogliono solo il mandato per trattare senza dire, su quali basi. Proclamano un'ora di sciopero contro l'intransigenza della FIAT, poi tutti a casa per 10 giorni in cassa integrazione ordinaria precedentemente concordata.

Si rientra il 24 Novembre. Chi ha letto i giornali quando era in cassa integrazione, ha scoperto che il 18 Novembre c'era uno sciopero dei metalmeccanici Modenesi a sostegno della "lotta" FIAT, chi non li ha letti, non sapeva nemmeno di essere il centro dell'attenzione in una processione che i più ostinati chiamano ancora corteo.

24 Novembre. Si rientra, è la settimana decisiva perché venerdì 28 è fissato un nuovo incontro da tutti considerato decisivo per la trattativa, si apre il sipario per l'ultimo atto della commedia. Assemblee di reparto, i sindacalisti chiedono il mandato per trattare, i discorsi sono sempre equivoci ma si sta delineando la disponibilità a concedere cassa integrazione a zero ore. "Però vogliamo garanzie di rientro" per un certo numero di operai.

A contrastare la linea sindacale, e criticarne le motivazioni ci sono i compagni del comitato, altri operai non intervengono vuoi per le difficoltà a districarsi dalla logica con cui ci hanno abituati a ragionare (mercato concorrenza ecc.) ma gli operai non parlano anche per il ricatto che pende su chi si espone in questo momento: le liste che la FIAT sta preparando.

Il fatto più significativo succede in un'assemblea del pomeriggio, dove il sindacalista provinciale di turno nella sua conclusione tenta di attaccare il compagno del comitato intervenuto, convinto d'aver in pugno la situazione perché gli operai non si pronunciano, esordisce dicendo "Dobbiamo assistere alle sceneggiate dei soliti personaggi..." A questo punto le urla, le contestazioni lo interrompono per diversi minuti. Facendolo concludere con altro tono e rapidamente. Evidentemente gli operai si sentivano impotenti, ma non convinti di come procedevano le cose e l'hanno manifestato in questo modo.

25 Novembre. Corteo interno nei reparti, 1 ora di sciopero, gli operai aderiscono tutti, ma sono molto dimessi, non sanno per cosa concretamente si stanno battendo, cosa stanno concretamente rivendicando, o meglio cominciano a rendersi conto che non fanno prospettive, lo stesso giro nei reparti vuoti, quando al limite ci sono gli uffici pieni, è ancora più frustrante.

Il dibattito rispecchia perfettamente le condizioni materiali di ognuno. Chi ha prospettive esterne e famiglie robuste economicamente non è preoccupato della situazione, chi ha solo questo stipendio ha mille pensieri.

26 Novembre. Sciopero provinciale, 4 ore, assieme alle altre fabbriche di Modena e provincia, c'è un po' di tutto: contratto, solidarietà con gli operai FIAT, corteo e comizio davanti alla FIAT col sindaco e autorità locali. Alla fine c'è una novità folcloristica: una catena umana circonda la FIAT in un simbolico isolamento. Non sono molti gli operai FIAT che partecipano a queste buffonate, ma la buffonata si consuma e i riti sindacali raggiungono gli apici della comicità.

28 Novembre, venerdì notte viene firmato l'accordo. Domenica su tutti i giornali, alla televisione locale, i commenti rasentano l'entusiasmo.

L'Unità "un bell'accordo, nessuno resterà senza lavoro" la Gazzetta "FIAT, un sospiro di sollievo" il resto del Carlino "accordo buono".

Tutti ribadiscono che non è passata la linea FIAT che chiedeva più di 900 cassa integrati per tutto il gruppo e invece sono "appena" 826 che comunque nessuno rimarrà senza lavoro, solo ora si parla di 3 anni ma niente paura qui siamo a Modena non a Torino.

1 Dicembre lunedì, c'è necessità di concludere in fretta, le assemblee più importanti, subito alle 8 del mattino. Meno gli operai capiscono questo accordo meglio è; nessuno dispone ancora del testo integrale. Il sindacalista spende parole sul rientro assicurato, tranquillizza, c'è qualche contestazione, molta perplessità, rassegnazione. Si chiede l'approvazione, complessivamente almeno 1500 operai su 2500 non votano, 20 contrari il resto favorevoli.

Il sipario si chiude, 6 ore di sciopero, un po' di fumo e la FIAT ha carta bianca nello scegliere con cura chi sarà lasciato a casa.

Il sindacato, i preti, i partiti borghesi sono soddisfatti, gli operai hanno accettato di farsi espellere secondo la legge del capitale. Per queste figure vuol dire un po' di tranquillità per godere di privilegi che la società gli riserva. Ai 609 cassaintegrati di Modena che il 19 Gennaio non riprenderanno il lavoro nessuna indicazione, solo il numero di telefono della sede sindacale. Il loro rapporto d'ora in poi dovrebbe essere un rapporto personale con la FIAT, con l'assistenza di un "avvocato" difensore. Caso per caso, FIAT e sindacato dovrebbero decidere che fine faranno i cassaintegrati.

Ad ogni buon conto, noi come comitato operaio, abbiamo indicato agli operai di presentarsi comunque alle 8 del giorno 19 davanti ai cancelli; valuteremo in quel momento se sarà possibile organizzare un comitato di cassa integrati che ci difenda da abusi dell'accordo e per i più coscienti, aprire un discorso che abbia come punto di riferimento gli operai all'interno della fabbrica.

Non ci vogliono profeti per prevedere che le condizioni all'interno saranno di gran lunga peggiori, se pur controllati, ricattati gli operai dovranno darsi delle risposte anche in termini organizzativi, dal momento che a subire ci sono loro in prima persona e i margini di mediazione si restringono.

Comitato Operaio FIAT



Deposito di Parigi - Sud-Ovest — Assemblea generale dei ferrovieri che votano la continuazione dello sciopero.

BERTOLI Udine

Storie di un delegato eletto dagli operai e non voluto dal sindacato

AI LAVORATORI DELLA BERTOLI...

Il giorno 27/10/1986 in sede di CdF si tiene una riunione allo scopo di organizzare lo stesso e di definire quali siano i punti da discutere nell'immediato, ma poiché a questa riunione era presente il sottoscritto (eletto al di fuori della lista sindacale), era opportuno per coerenza politica ma soprattutto per correttezza verso gli operai, chiarire quale sia la mia opinione nei confronti del CdF e dei sindacati. A questo punto nasce un problema, non tanto per il sottoscritto, poiché ritenevo più giusto discutere dei vari problemi esistenti in azienda, ma tanto per i miei interlocutori che definiscono la cosa "faccenda primaria".

Per ciò che riguarda la chiarezza nei confronti degli operai, su quello che deve essere un loro rappresentante, è giusto dire che io, come tanti altri operai, abbiamo sempre considerato (con i suoi limiti) che un delegato eletto dai lavoratori deve essere rappresentativo esclusivamente degli operai, il problema quindi mi è stato posto in questi termini. "Grego come delegato non può opporsi alle decisioni del CdF e dei Sindacati, poiché questi sono espressioni dei lavoratori".

Inutile dire che il sottoscritto non poteva accettare tale posizione, poiché certo delle mie convinzioni e di conseguenza essendomi espresso per queste in termini antagonistici ai sindacati, continuerò a riconoscere solamente le decisioni degli operai, conscio che questa sia l'unica strada per rallentare il regresso a cui siamo sottoposti, non

darò le dimissioni da questo incarico, ma dovranno essere gli operai in assemblea, a decidere se è giusto o meno che le loro decisioni siano passate al vaglio dei sindacati.

Non era ripeto mia intenzione discutere ora di ciò, ma continuerò ad oppormi personalmente e politicamente a tutto quello che consideriamo antioperaio, contro questo contratto quindi, contro il monopolio sindacale e contro i padroni, chiedo solo che la nostra legittima rabbia si faccia sentire. 28/10/1986

Grego Renato

P.S. ci sono state le elezioni e Renato è stato rieletto di nuovo. Ora chiaramente non può usufruire del monte ore per il CdF perché non è riconosciuto dai Sindacati, ma già oggi cominciano ad arrivare al Comitato Operaio molte richieste di adesione.

ANCORA REPRESSIONE!

Anche alle off. Bertoli come già in altre fabbriche diventa sempre più palese cosa sia la politica dei Sindacati e dei CdF, l'aver tutto sotto controllo, significa per loro mettere in pratica alla lettera quelli che sono i regolamenti e gli accordi più spietati fatti con gli industriali. Dal loro punto di vista infatti non può esistere un delegato che contesta il Sindacato ed il fatto che questo delegato oltretutto sia eletto dai lavoratori nonostante le schede elettorali prestampate con i nomi dei loro fedeli è quasi un atto di ribellione nei loro confronti, un atto che non sono certamente disposti a sottovalutare, tanto è vero che il delegato in questione non viene riconosciuto sin dalla prima riunione del CdF.

Non c'è niente di strano in questo, se non

il fatto che il voto degli operai in questo caso viene usato come carta igienica sia dai tre minibonzi sindacali che da tutti i membri del CdF, diciamo tutti perché nessuno di loro ha ritenuto opportuno pronunciarsi neppure alla seconda riunione del CdF, quando cioè lo stesso delegato è stato inviato ad uscire dalla sala della riunione. Questo delegato è un componente del Comitato Operaio organismo reso noto alla Bertoli come in altre fabbriche per l'opposizione sia alla mafia sindacale che alle repressioni dei padroni nei confronti della classe operaia.

Del resto mai ci siamo illusi od abbiamo illuso nessuno che all'interno del CdF ci sia mai stata una reale possibilità di contrapporsi alle decisioni dei vertici sindacali e mai ci siamo illusi che questi ci avrebbero permesso di esprimerci liberamente, vedi ad esempio le minacce di denuncia per l'uso

della bacheca, anche di questa conquista dei lavoratori ne hanno il monopolio e se lo garantiscono con uno dei soliti accordi con gli industriali (accordo che come altri non è mai stato votato dagli operai).

Nelle loro mani hanno tutte le armi legittime e non per eliminare le persone non comode, (sono ancora recenti i trasferimenti del condizionamento)... quindi non illudiamoci, non sarà l'ultima dimostrazione di come sindacati e padroni reprimono i nostri diritti.

Operai facciamo in modo che la nostra rabbia diventi contestazione organizzata, diamo la disdetta alle tessere sindacali, non mettiamo più il nostro futuro nelle mani di questi venditori legalizzati, costituiamoci in comitati di lotta per la difesa dei nostri diritti.

Comitato Operaio off. Bertoli

DEMOCRAZIA?

Già da tempo noi del Comitato Operaio ci siamo rivolti agli operai della Bertoli usando, oltre a normali volantini, anche dei comunicati ed affinché questi siano letti abbiamo ritenuto opportuno siano appesi nella bacheca principale in azienda. Questo perché secondo noi la suddetta bacheca sindacale altro non è che una delle conquiste nel passato della classe operaia e come tale non può essere un monopolio esclusivo dei sindacati.

Ma dopo i recenti fatti da noi denunciati sul contratto e le votazioni del CdF è arri-

vata puntuale la minaccia di una denuncia addirittura dal capo del personale, (notizia fornita da membri del CdF).

Ora domandiamo agli operai come ai diretti interessati, se questo fatto, oltre ai comunicati stracciati da membri del CdF, e all'incetta dei nostri volantini affinché voi non possiate leggerli e giudicare, sia uno dei sintomi della tanto decantata democrazia sindacale e se a voi operai va bene di ricevere informazioni o di leggere qualsiasi cosa solo dal punto di vista dei sindacati. Noi continueremo ad esprimerci in ogni modo legale possibile, e anche se non ci la-

sceranno appendere i nostri comunicati, non si dimentichino né la Direzione, né i Sindacati, che poi in fabbrica esistiamo e le approvazioni che riceviamo dagli operai sono innanzitutto frutto della loro politica antioperaia, quindi i responsabili di questa contestazione siete voi e non ci sarà nessuno che possa fermarla, poiché questa altro non è che espressione operaia di autodifesa, che saprà darsi ben presto quella forma organizzata che ci è necessaria.

Comitato operaio off. Bertoli

SALVARANI Parma

"Ti buttano come spazzatura".

Oggi martedì dicembre, sono andato in fabbrica a ritirare la 13°. Il clima in giro è natalizio ed i negozi traboccano di articoli con prezzi che dovrebbero far arrisore di vergogna gli "scienziati" che lavorano all'ISTAT.

Io sono in cassa integrazione da molto tempo, ma è da un anno che non metto più piede nel mio reparto. Arrivo davanti alla fabbrica e incontro Giuseppe, un operaio di circa 40 anni con cui ho condiviso alcune discussioni ai tempi che furono.

Sono ormai più di dieci anni che sono in forza alla Salvarani e Giuseppe era qui prima che io arrivassi. L'ho visto perdere gran parte dei capelli. Egli è il classico operaio normale, sempre diligente, ma senza essere quel che si dice un leccapiedi: sempre attento a non pestare i piedi a nessuno, a farsi i fatti suoi.

Il suo credo è non porsi molte domande e fare il proprio dovere che, tradotto in termini pratici, consiste nel lavorare sodo.

Ha sempre fatto lavori all'esterno della catena di montaggio, ma non posso dire che faccia parte dell'élite operaia, anzi! So che è un bravo elettricista ma che per una ragione o per l'altra non ha mai sfruttato questa capacità.

Quando successe il casino della Salvarani, lui era uno di quelli che proprio perché lavoratore sodo, veniva quasi sempre inserito nelle liste lavorative. In momenti in cui veniva fatta fuori dalla fabbrica la frangia dei cosiddetti "irregolari" (invalidi, casinisti, politicizzati, assenteisti ecc.), man mano che il cerchio si stringeva e cominciava a toccare operai come lui, smise di non fare più domande e intavolammo parecchie discussioni.

Gli anni sono passati ma il rapporto fra numero di operai destinati a rimanere e quelli in esubero è rimasto lo stesso. Se nell'80 su 1600 persone, 800 erano in più ora con circa 650 dipendenti almeno 350 nell'ipotesi più ottimistica, sono in eccesso.

Eliminati quindi gli irregolari, era la volta dei regolari come Giuseppe. La colpa di questi è stata per così dire il non aversi saputo creare le "giuste" amicizie del caporeparto o del delegato influente. Insomma non sono riusciti a trovare il padrino che ci mettesse la buona parola.

Così ora Giuseppe lavora solo 3 giorni al mese, ha 40 anni, è quasi calvo e praticamente nessuna prospettiva di rimanere in fabbrica quando, come sembra, fra qualche mese l'azienda verrà ceduta.

È con questi discorsi che ci siamo avviati a ritirare la tredicesima. Con la mia non ci stà neppure il pranzo di natale per me e la mia bella, perché ho preso la bellezza di 88.000 lire. Non so, ma forse non tutti sanno che chi è in cassa integrazione, se non lavora, non matura la tredicesima. E mi dà ai nervi se penso che molti mi danno del fortunato perché prendo l'80% del salario restando a casa. Possibile che in Italia nessuno sa fare più i conti? Poniamo che il mio stipendio pieno sia di 1.000.000. Allora 88.000 su un milione fa l'8,8%!

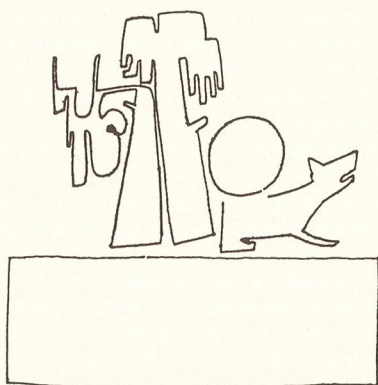
Lui, Giuseppe, è stato più fortunato ed è riuscito a mettere insieme la bellezza di 400.000, però ha moglie e figlio.

Gli chiedo cosa combina a casa con tutto il tempo che ha a disposizione; lui mi ha risposto che a casa ci sta bene, che ogni tanto riesce perfino a fare qualche lavoro retto da elettricista. Comunque dice che non gli è piaciuto il modo in cui l'hanno mes-

so da parte: "Sono quasi 15 anni che lavoro qui dentro, che non dico niente, che mi faccio un culo così; ed ora un calcio e via, ti buttano come spazzatura".

Una cosa non gli è andata giù: il comportamento dei delegati, da anni sempre gli stessi. Quelli che avrebbero dovuto rappresentare gli operai più esposti e che invece finiscono col favorire chi ha già una buona situazione economica: macellai, bottegai, nonché loro stessi, chi più chi meno, sempre presenti al lavoro e non soggetti ad alcuna rotazione in quanto "indispensabili". "Sì, aggiunge, ho provato a dirlo ai delegati, gli ho chiesto come mai nel mio reparto lavorano sempre gli stessi, ma loro mi hanno riso in faccia.

Un cassaintegrato della Salvarani



dalle fabbriche

FFSS Genova

Il rinnovo dei Consigli di Impresa

A due anni dalla scadenza naturale i CdI, non sono stati più rinnovati. Dopo gli scontri tra le O.S. nel febbraio 84 sulla legittimità dell'intervento del governo Craxi sulla scala mobile l'attività dei delegati allora già ridotta al minimo è cessata del tutto. Che i CdI, funzionassero raccogliendo magari i malumori della base non era cosa gradita alle O.S. né tantomeno alle aziende (alle F.S. nel nostro caso). Oggi si riparla di elezioni sulla base di accordi tra le confederazioni sindacali che prevedono delle limitazioni sulla scelta dei candidati ed impongono la presenza dei propri iscritti in quei CdI, dove gli eletti sono degli indipendenti. I livelli più elevati devono infine avere nei CdI, una rappresentanza come quella delle categorie più numerose e di livello più basso. In tal modo si tenta di dare spazio ai ceti emergenti di tutelare figure professionali come i quadri, con i quali il sindacato crede di limitare il danno delle tessere non rinnovate e del continuo calo di nuovi iscritti. Mentre si inseguono i quadri, l'estremità dalla attività sindacale tra i ferrovieri si estende trasformandosi in aperta ostilità; gli stessi delegati sono talvolta considerati alla stregua di rappresentanti aziendali.

Le O.S. non limitano l'esercizio di voto ai soli iscritti per evitare di perdere la rappresentanza della categoria e soprattutto per potersi presentare alle trattative aziendali con le carte formalmente in regola. Un accordo firmato sulla base di un mandato di soli iscritti potrebbe essere contestato in sede legale e fatto valere solo per questi. Inoltre per la realizzazione degli obiettivi contenuti nella riforma è pur sempre neces-

sario un certo "consenso" anche se la collaborazione richiesta ai ferrovieri è sempre più improponibile. Se l'Ente ha trovato nelle O.S. gli alleati per sostenere, con la politica di bilancio, gli interessi del capitale; ed i sacrifici imposti alla categoria sono il prezzo per la partecipazione alla gestione finanziaria, abbandonati a se stessi sono gli interessi della produzione e della F.L. utilizzata in Ferrovia.

Ad una maggiore coscienza dei lavoratori delle contraddizioni in cui si agitano le O.S., si contrappone però un diffuso disinteresse per qualsiasi forma organizzativa non rendendosi conto che ciò è altrettanto dannoso quanto la politica sindacale "dei sacrifici" per l'economia nazionale. Politica basata sull'attacco al punto unico di contingenza che mai ha prodotto "l'egualitarismo" ma solo diffuso un'uniforme misera. Nelle attuali condizioni è indispensabile avere dei CdI, che funzionino e dei delegati che sappiano fare il loro mestiere. Se la disgregazione del CdI, ha, da un lato, privato la base della forma più immediata di organizzazione ha altresì eliminato il controllo delle direzioni sindacali, che non è ripristinabile neppure con le elezioni. Specie se queste pretendono di richiamare in vita le Commissioni interne liquidate dalle lotte operaie alla fine degli anni 60. Se i ferrovieri decidono di partecipare alla consultazione devono imporre i nomi dei candidati che ritengono più capaci, siano o non degli iscritti al sindacato. Se decidono di non partecipare si può con un lavoro di riorganizzazione arrivare ad una struttura di base fornita di una reale rappresentanza.

Contratto dei chimici

I risultati in sintesi

L'ipotesi d'accordo raggiunta fra padroni e sindacati dei chimici, anche se formalmente dovrà essere ratificata col referendum, diventa in questa circostanza un punto di riferimento per tutti gli altri contratti ancora aperti.

È questa la ragione per cui cercherò di illustrare schematicamente il contratto dei chimici. I punti salienti dell'accordo raggiunto fra sindacati e padroni delle fabbriche chimiche, pubbliche e private sono:

- 1°) Per tutto il 1987 le parti concordano di non aprire vertenze sul salario. Tali vertenze saranno possibili dal 1988.
- 2°) Le aziende sono tenute a dare al CdF tutte le informazioni in merito ad appalti e decentramento produttivo e sono tenute a far rispettare leggi e contratti.
- 3°) Una tantum uguale per tutti di 100 mila lire.
- 4°) Un'altra quota riparametrata come indicata nello specchietto.

Livelli		
8	100.000	93.500
7	100.000	83.600
6	100.000	79.200
5	100.000	74.800
4	100.000	66.000
3	100.000	61.600
2	100.000	55.000
1	100.000	52.800

Salario e inquadramento unico

A fronte di una richiesta sindacale basata sul superamento dell'inquadramento unico per allargare il ventaglio salariale e una richiesta media di 130 mila lire, l'intesa raggiunta prevede: 95.000 lire medie nel triennio.

AUMENTI SALARIALI

LIVELLO		1-12-86	1-12-87	1-12-88	P.B. a regime
1	68.000	24.000	22.000	22.000	418.000
2	74.000	25.000	25.000	24.000	457.000
2 BIS	78.000	25.000	27.000	26.000	476.000
3	83.000	28.000	28.000	27.000	495.000
4	90.000	30.000	30.000	30.000	539.000
5	100.000	34.000	33.000	33.000	581.000
6	107.000	36.000	36.000	35.000	633.000
7	118.000	38.000	40.000	40.000	717.000
8	131.500	42.500	44.000	45.000	798.000
8 BIS	156.500	42.500	57.000	57.000	853.000

Il secondo livello bis entra in vigore dall'1-7-87. Durata del contratto dal 1-12-86 al 1-12-89. Premio di produzione bloccato per 1 anno.

10 categorie suddivise in 5 aree:
1° area 1° e 2° livello
2° area 2° Bis e 3°
3° area 4° e 5°
4° area 6°

borazione, i risultati ottenuti dimostrano che questo non è servito a rendere più ragionevoli i padroni. Questi, pur in presenza di una forte ripresa dei profitti, hanno continuato a fare il loro mestiere cercando di concedere agli operai il meno possibile.

Un operaio di una grossa fabbrica chimica privata della provincia di Milano.

Semplici rivendicazioni nuove forme di organizzazione

Oltre 20 giorni di sciopero non hanno portato a mettere la parola fine allo sciopero dei ferrovieri francesi. Ma, comunque essa si concluda è un passo avanti per gli operai francesi e quelli di tutto il mondo. La lotta nata da una iniziativa di alcuni gruppi di macchinisti si è estesa a tutte le categorie delle ferrovie. Una semplice piattaforma sintetizzava le richieste ed il rifiuto della riforma salariale proposta dalla direzione della SNCF. La CGT rifiuta di dichiarare lo sciopero richiesto dai macchinisti. I socialisti della CFDT accettano.

I socialisti della CFDT pensavano che uno sciopero di protesta dei ferrovieri poteva servire al loro interesse di stringere un cappio al collo del primo ministro Chirac. La piattaforma passa di deposito in deposito, altre categorie di ferrovieri aggiungono le loro richieste. La partecipazione allo sciopero sorprende, non solo Chirac, ma gli stessi capi della CFDT e la CGT. In molti depositi si formano comitati di sciopero che decidono di continuare gli scioperi. Così inizia il ballo. La CGT ed il PCF si mobilitano per cavalcare la tigre, mentre la CFDT inizia il pompieraggio. Hanno fatto i conti senza i comitati di sciopero che si organizzano in coordinamento nazionale e stabiliscono che tutti i poteri decisionali spettano al Coordinamento sulla base delle decisioni delle assemblee di deposito.

Di fronte alla mancanza di una organizzazione che riscuota la loro fiducia e possa realmente rappresentarli è questa l'unica forma di organizzazione che gli scioperanti potevano darsi. I sindacati debbono adeguarsi alla realtà e partecipare alle assemblee indette dai comitati. La direzione della SNCF fa delle concessioni che vengono respinte dai comitati e gli scioperi si estendono. La CGT pur correndo molto riesce a malapena a restare attaccata alla coda della tigre. La CFDT cerca disperatamente di scendere dal treno in corsa ma teme di perdere completamente la faccia. Alcuni sindacati autonomi invitano i loro iscritti a riprendere il lavoro dichiarandosi soddisfatti delle proposte del governo. Lo sciopero si radicalizza e minaccia di coinvolgere altri settori del pubblico impiego. Agli scioperanti arriva l'appoggio degli operai di alcune fabbriche. La CGT coglie l'occasione per dare a vedere di essere saldamente in groppa alla tigre. Vengono indetti scioperi di solidarietà negli altri settori del pubblico impiego: luce, gas, marittimi, metropolitana. Chirac malgrado gli appelli agli "utenti" contro i ferrovieri, raccoglie l'appoggio degli strati borghesi e della media borghesia che lo sostengono. Così lo scontro dalle "semplici" rivendicazioni economiche diviene chiaramente uno scontro tra le diverse classi.

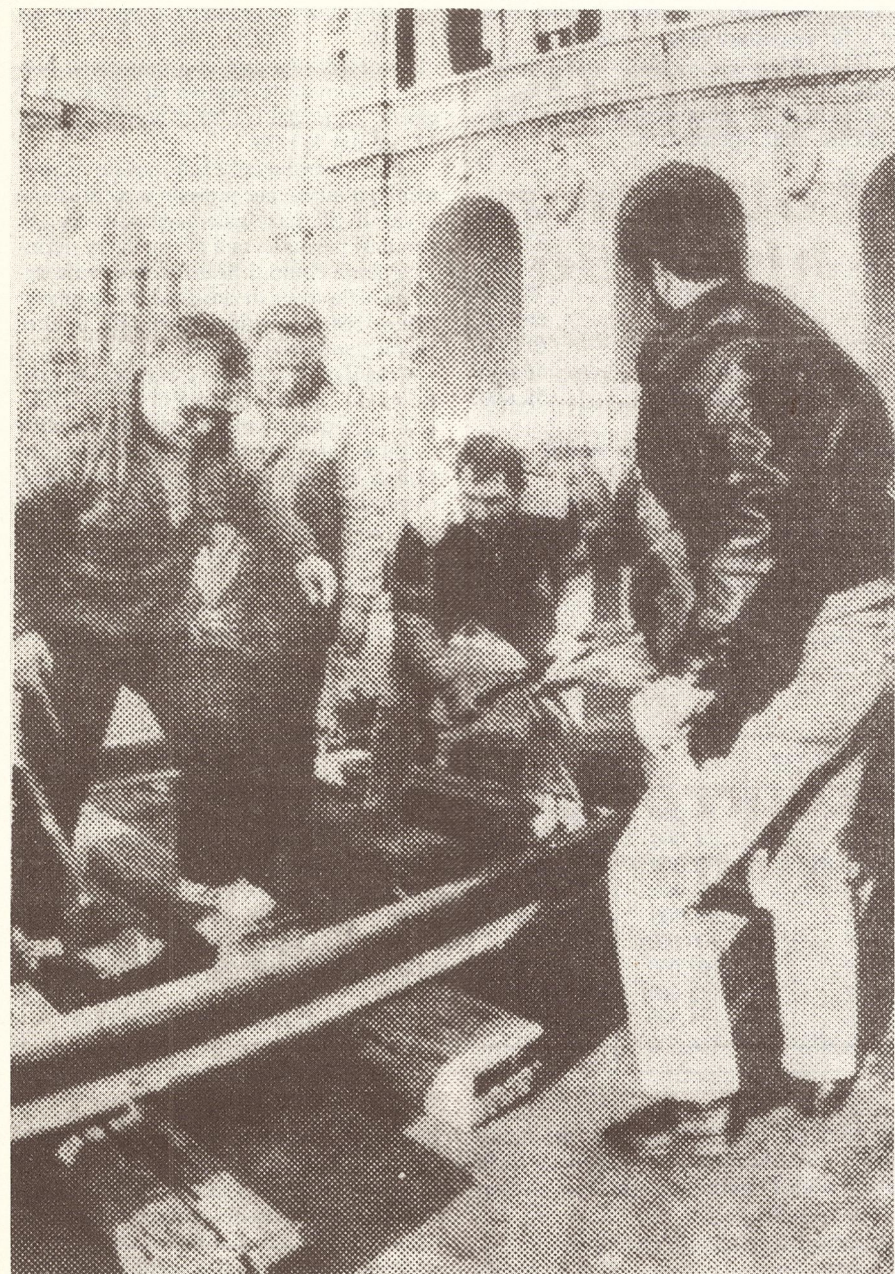
Le richieste degli scioperanti

Le richieste degli scioperanti

* Condizioni di lavoro

- 122 giorni di riposo (in luogo degli attuali 116).
- Aumento dei riposi domenicali (alcuni hanno già 18 domeniche) in luogo delle attuali 14.
- Limitazione a 5 giorni di lavoro consecutivo tra due giorni di riposo. Oggi, il caso più frequente è 6 giorni, ma il più delle volte si arriva a 7 (specialmente per i disponibili) con una sola giornata di riposo.
- Miglioramenti delle rotazioni dei turni per il personale viaggiante e gli agenti tur-nisti.
- Nessuna ripresa di servizio di notte dopo una domenica in modo da ottenere 48 ore di riposo e non 36 ore.
- Riduzione delle notti fuori residenza per il personale viaggiante.

- Miglioramento generale delle condizioni di lavoro.
 - Migliore organizzazione dei turni per i disponibili che vogliono sapere in anticipo le loro giornate.
 - Per i macchinisti fine di servizio a 18 ore invece di 20 ore in fine settimana.
 - Applicazione della settimana di 35 ore per il personale viaggiante e per i turnisti raggruppandole per giornate complete e non per riduzioni di 1/4 d'ora al giorno.
- * Salario**
- Mantenimento dell'attuale griglia salariale.
 - Integrazione di una parte importante dei premi nel trattamento.
 - Miglioramento dei premi di trazione.
 - Una vera tredicesima mensilità.
 - Pagamento dei giorni di sciopero.



MARSIGLIA - I ferrovieri in sciopero montano un troncone di binario attraverso un importante viale cittadino, impedendo così il traffico.

La lotta dei ferrovieri francesi attraverso i volantini dei Comitati di lotta

Resoconto dell'assemblea generale degli scioperanti di Lunedì 22/dicembre 1986.

La riunione ha fatto il punto sullo sciopero, esso è quasi generale fra gli ADC. Si estende adesso al personale di terra. Gli scioperanti decidono: per il voto unanime dell'AG di proseguire ed estendere lo sciopero.

Sulle rivendicazioni

- Voto della piattaforma rivendicativa; personale viaggiante e di terra 95% per:
 - invio della piattaforma rivendicativa a tutto il territorio nazionale e agli altri depositi
 - riaffermazione che l'assemblea degli scioperanti è sovrana su controllare e decidere le rivendicazioni e lo sciopero.
 - elezione al 29% di un comitato di sciopero, composto da iscritti ai sindacati di ogni tendenza e da non iscritti, aperto a tutti, per organizzare lo sciopero.
 - picchetto di sciopero, collegamento, informazioni.

- La decisione di creare un collegamento tra i comitati di sciopero dei depositi S.O. e lavorare per mettere in piedi un coordinamento interregionale.
 - Scambi di informazioni con gli altri settori
 - controllo delle negoziazioni
 - comunicati della stampa.
- Riunione del comitato di sciopero questa sera ore 18.00.
- Assemblea generale degli scioperanti 23/12/86 ore 10 (Sala sindacale)

Comitato di lotta del P.S.O.

Appello del Coordinamento nazionale a tutti i ferrovieri

Il Coordinamento nazionale intercategoriale di tutti i ferrovieri in sciopero, riunito lunedì 29 dicembre a Parigi, ha constatato che anche oggi lo sciopero generale della SnCF si è rafforzato. Le informazioni che affermano il contrario sono false. Nuovi settori sono entrati in sciopero. La partecipazione è cresciuta anche nei settori che erano già in sciopero. Il Coordinamento chiama tutti i ferrovieri e tutte le categorie a continuare e rafforzare lo sciopero e invita tutti coloro che fin'ora, per un motivo o per l'altro, si sono tenuti da parte, a unirsi allo sciopero.

Il Coordinamento nazionale intercategoriale ricorda che questo sciopero ha come scopo una serie di rivendicazione, alcune delle quali riguardano tutte le categorie, sia il personale viaggiante sia il personale di terra. Condizioni di lavoro, nuovi parametri ma anche i salari. L'ampiezza del nostro movimento ci consente di ottenere soddisfazione per l'insieme delle nostre rivendicazioni.

Noi restiamo in sciopero fino alla piena soddisfazione. Questo sciopero è dovuto agli attacchi della SnCF contro l'insieme dei ferrovieri; il pagamento dei giorni di sciopero che molti settori hanno già avanzato insieme alle loro rivendicazioni, è ampiamente giustificato. Esso era già stato ottenuto nel 1968 dopo uno sciopero di tre settimane.

Il Coordinamento nazionale intercategoriale si è costituito perché questo sciopero è adesso lo sciopero di tutti i ferrovieri, di terra e viaggianti. L'azione di tutti i ferrovieri deve essere coordinata.

Il Coordinamento nazionale intercategoriale completa tutte le forme democratiche che il movimento si è dato. Le assemblee generali degli scioperanti sono sovrane e devono decidere ogni cosa. I comitati di sciopero sono eletti da queste assemblee e sono sottoposti al loro controllo. Il Coordinamento nazionale intercategoriale non contrasta ma completa i coordinamenti regionali o quelli del solo personale di macchina.

Il Coordinamento nazionale intercategoriale dei ferrovieri in sciopero richiede di nuovo che i rappresentanti della base assistano alle eventuali trattative tra direzione e sindacati. Queste trattative devono svolgersi sotto gli occhi di tutti gli scioperanti. I ferrovieri devono essere tenuti al corrente quando si discute la loro sorte.

Il Coordinamento nazionale invita tutti i settori, tutte le categorie in sciopero a stabilire tra loro i più stretti contatti. È il solo mezzo per impedire ogni manovra e tentativo di dividere il nostro movimento.

Se la direzione della SnCF non vuole intendere ragione, bisogna che i ferrovieri facciano sentire ancora di più la loro voce. Siamo 230.000 ferrovieri. Dobbiamo progettare una manifestazione nazionale di tutti gli scioperanti a Parigi. Il Coordinamento nazionale è pronto a organizzarla in collegamento con assemblee generali, i comitati di sciopero, i coordinamenti regionali o quelli dei macchinisti, e le organizzazioni sindacali.

LES CHEMINOTS S'ADRESSENT AUX AUTRES TRAVAILLEURS

TRAVAILLEURS,

Ce que vous le savez nous, cheminots, sommes en grève. Beaucoup d'entre vous ont peut-être été gênés par cette grève dans leurs déplacements et leur vie quotidienne. Mais cette grève n'est évidemment pas dirigée contre vous ni en tant qu'utilisateurs des transports en commun, ni évidemment, en tant que travailleurs. Nous nous sommes des

APPEL DE LA COORDINATION NATIONALE INTERCATEGORIES A TOUS LES CHEMINOTS

La coordination nationale intercatégorique de tous les cheminots en grève, réunie lundi 29 décembre à Paris, a constaté que la grève générale de la SNCF s'est encore renforcée aujourd'hui. Les informations affirmant le contraire sont mensongères. De nouveaux secteurs sont entrés en grève. Celle-ci s'est étendue

COMPTE RENDU
DE L'ASSEMBLEE GENERALE DES GREVISTES
DU LUNDI 22 DECEMBRE 1986

La réunion a fait le point de la grève, elle est quasi générale chez les ADC. Elle s'étend maintenant chez les sédentaires.

Les grévistes décident: par un vote en AG à l'unanimité de poursuivre et d'étendre la grève.

SUR LES REVENDICATIONS

Vote des cahiers revendicatifs: Roulants et sédentaires 95% Pour

— Envoi du cahier revendicatif nationalement et aux autres dépôts.

— Réaffirmation que l'assemblée générale des grévistes est souveraine elle contrôle et décide des revendications et de l'action.

— Election à 29% d'un Comité de grève, composé de Syndiqués de toutes tendances et de non Syndiqués ouvert à tous pour organiser la grève

— Piquet de grève, liaison, information.

— La décision est prise de créer une liaison entre les Comités de grève des dépôts S.O. et d'oeuvrer à la mise en place d'une coordination inter régionale.

— Informations aux autres secteurs et retours.

— Contrôle des négociations.

ASSEMBLEE GENERALE DES GREVISTES
MARDI 23/12/86 A 10H (salle syndicale)

LE COMITE DE GREVE DE P.S.O.

Il Coordinamento nazionale intercategoriale decide una nuova riunione del coordinamento per venerdì 2 gennaio a Parigi. Invita tutti i settori, la provincia e Parigi a farsi rappresentare, e le assemblee generali e i comitati di sciopero a inviare i loro rappresentanti.

Parigi, 29 dicembre 1986

I ferrovieri si rivolgono agli altri lavoratori

Lavoratori, come ben sapete noi ferrovieri siamo in sciopero. Forse molti di voi hanno subito disagi negli spostamenti e nell'attività quotidiana. Ma sicuramente questo sciopero non è contro di voi in quanto utenti dei trasporti pubblici e neppure in quanto lavoratori, poiché noi stessi siamo lavoratori salariati come voi.

Siamo ricorsi allo sciopero perché è il solo modo per far capire le nostre rivendicazioni al nostro padrone, che è il governo, ma come tutti i padroni — e certamente anche come i vostri — blocca i nostri salari già da molto tempo e già da molto tempo ha reso peggiori le nostre condizioni di lavoro ricorrendo a ogni mezzo: riducendo gli effettivi (ogni anno la SnCF sopprime 10.000 posti di lavoro); risparmiando sulle condizioni di sicurezza (nelle ferrovie gli incidenti provocano ogni anno molte decine di morti); aumentando costantemente i nostri carichi di lavoro.

Le nostre rivendicazioni, in qualsiasi modo vengano formulate, sono semplici: essi riguardano salario e condizioni di lavoro. E se richiediamo anche il pagamento delle ore di sciopero, ogni lavoratore capisce bene perché degli scioperanti debbano avanzare una tale pretesa: poiché sono i padroni che, con la loro voglia di sfruttarci sempre un po' di più, ci hanno costretti a scioperare, e non c'è motivo che gli scioperanti ne debbano sopportare tutti i sacrifici.

Il nostro sciopero fa paura alla direzione della SnCF e al governo, ma, oltre ad essi, fa paura a tutti i padroni. In primo luogo fa paura perché quando una parte di lavoratori, chiunque essi siano, cessa di

lavorare e scende in lotta, ne risente la vita economica, e questo fa impazzire i padroni. Ma fa anche paura perché ha un carattere particolare.

La lotta è stata scatenata dalla base, cioè dalla truppa dei lavoratori, sia quelli appartenenti a sindacati di ogni tendenza sia quelli non appartenenti. Grazie a loro, grazie alla stessa base, la lotta si è estesa a tutto il territorio nazionale. Ed è la base che in molti posti ha preso la sua organizzazione e la sua direzione in mano, prendendo ogni decisione nelle assemblee generali, le quali raccolgono tutti i lavoratori, sindacalizzati di ogni tendenza e non sindacalizzati; eleggono i comitati di sciopero che comprendono tanto operai sindacalizzati quanto non sindacalizzati.

Certo, le reazioni di coloro che si sfruttano come di coloro che ci governano ce l'hanno mostrato. Ciò che a loro fa più paura è il fatto che i lavoratori stessi decidano tutto, prendono tutto nelle loro mani.

Lavoratori, noi ferrovieri ci rivolgiamo a voi perché abbiamo la convinzione che voi avete le medesime rivendicazioni e le medesime aspirazioni.

Noi ci indirizziamo a voi perché abbiamo la convinzione che il nostro destino è legato al vostro, a quello di tutti gli altri lavoratori salariati. Insieme, e finalmente nello stesso modo, noi tutti, lavoratori salariati subiamo da anni gli stessi attacchi contro le nostre condizioni di vita e di lavoro e contro i nostri salari. E per questo, insieme, abbiamo una possibilità di cambiare il corso delle cose e rovesciare il vapore.

Noi ferrovieri ci rivolgiamo a voi perché siamo convinti che il nostro sciopero esprime anche i nostri interessi, gli interessi di tutti coloro che lavorano; siamo convinti che la nostra lotta attuale rafforza le vostre eventuali lotte, e sarebbe ancora meglio se tutte le lotte si ricongiungessero e insieme imponessero le nostre giuste rivendicazioni salariali.

Il Coordinamento Nazionale Intercategoriale dei ferrovieri in sciopero

il 2 gennaio 1987

MEDIOBANCA

Un caso significativo di integrazione-scontro fra pubblico e privato

È già passato il primo natale dal rifiuto di Prodi di incrementare la presenza del capitale privato in Mediobanca attraverso la cessione di un pacchetto di azioni alla Lazard Frères: *"La Lazard non è un socio di Mediobanca; è un socio tutt'al più di Cuccia e degli Agnelli"*. Così il presidente dell'IRI commentava seccamente la sua decisione. Ma forse è meglio che richiamiamo alla memoria gli interessi e i conflitti in campo.

1) Mediobanca è controllata per il 60% del capitale dalle tre banche di interesse nazionale (banca Commerciale, Credito Italiano, e Banco di Roma), e per il 6% dai privati (Pirelli, Agnelli, Lazard). Il resto è polverizzato tra una miriade di piccoli azionisti.

2) Nonostante che il capitale pubblico detenga il 60% delle azioni, Mediobanca è gestita con un patto di sindacato secondo il quale le tre banche e i privati hanno

Come spesso accade, ad un certo grado di sviluppo dell'impresa capitalistica e del sistema del credito, *"il capitalista effettivamente operante si trasforma in semplice dirigente, amministratore di capitali di altri"*. Come Marx insegna, *"Nelle società per azioni la funzione del capitale è separata dalla proprietà del capitale e quindi anche il lavoro è del tutto separato dai proprietari dei mezzi di produzione e dal plusvalore"*. È questo un passaggio essenziale *"per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo riproduttivo sono ancora legate alla proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali"*. Così, il capitalista può essere sostituito nelle sue funzioni, da un funzionario qualsiasi che ne cura gli interessi, (nel nostro caso Schimberni), diventando di fatto un rentier cui spetta una porzione di ricchezza sociale in base al semplice titolo di proprietà.

È da queste premesse che parte la scalata di Gardini ai vertici della Montedison. Egli fin'ora ha operato prevalentemente nel settore agricolo dove controlla in posizione di monopolio la produzione di zucchero. La prospettiva dello zucchero, non è tanto nel consumo dolciario (dove esiste tuttora sovrapproduzione); bensì nella trasformazione in etanolo. È in quest'ottica che si capisce come fosse essenziale per Gardini l'acquisto di una società che già possiede impianti di trasformazione e capacità di penetrazione sui mercati esteri e americani. Gardini inoltre, trova un valido alleato in Schimberni, che mal sopporta il vassallaggio agli Agnelli.

Così il primo passo è stato l'acquisto da parte di Montedison della Bi Invest di Bonomi: il manager cioè ha acquistato un suo 'padrone', realizzando in questo modo due obiettivi: ha costretto la Gemina degli Agnelli ad uscire dalla Montedison; e permette ad essa di entrare con maggior peso nell'olimpio della finanza. La Bi Invest infatti controlla il 25% delle azioni della compagnia di assicurazioni 'Fondiarina'.

Il fatto scatena le ire dei santoni che guidano lo sfruttamento in Italia. A rappresentarli pubblicamente è ancora Cuccia che così esprime il suo disappunto: *"Gli azionisti scelgono il management e ne giudicano i comportamenti. Quando fa bene lo lodano, quando fa male lo censurano. Ma alla Montedison sta succedendo una cosa*

del tutto anormale: è il management che sceglie gli azionisti e li sceglie tra quelli che sono o possono diventare i grandi clienti della società".

Contemporaneamente la stampa avvia il suo rumoreggiare. Se ne scrivono di tutti i colori. Si ipotizza addirittura un presunto disegno di Schimberni impregnato di una sorta di "socialismo finanziario" che si realizzerebbe attraverso l'azionariato popolare: la Montedison non doveva avere che una moltitudine di piccoli azionisti nessuno in grado di prevalere sull'altro e con il management tutto teso a tutelarne gli interessi.

Ma la fantasia cede ben presto il passo alla realtà. Il padrone della Ferruzzi acquista il 15% del capitale Montedison realizzando così il duplice obiettivo di potenziamento e concentrazione dell'agroindustria in poche mani e dell'entrata tra i vip del capitalismo italiano con tutto il diritto di ficcare il naso anche nell'alta finanza.

Da Montedison a Mediobanca infatti, il passo è breve. In una lettera inviata all'IRI, Gardini lamenta proprio il fatto che egli essendo maggior azionista della Montedison, lo è anche di Fondiaria; e quindi ciò gli darebbe il titolo di partecipare insieme agli Agnelli e ai Pirelli, al gruppo dei privati che controllano Mediobanca. Sulla stessa linea si colloca anche De Benedetti, ansioso di entrare anche lui a far parte del più importante salotto della finanza italiana. E si capisce. Mediobanca rappresenta a tutt'oggi la cassaforte delle grandi famiglie e controlla consistenti pacchi d'azioni delle più importanti società. È stata l'artefice dei numerosi salvataggi 'all'italiana': si pensi alla Fiat nell'80, quando vi favorì l'ingresso dei libici che portarono nel colosso ben 365 mld di azioni pagate ad un prezzo molto più elevato di quello di mercato; e alla Zanussi, consegnata alla svedese Electrolux. E alla Gemina, fondata apposta da Mediobanca con Agnelli per il controllo di Montedison.

Ma il gioiello più prezioso di tutti e sul quale lo scontro è appena iniziato è rappresentato da una compagnia d'assicurazione: le Generali. Il 5,41% delle sue azioni è custodito da Mediobanca e chi vince la corsa su di essa, vince anche la corsa alla più capace raccoglitrice di denaro esistente nel campo assicurativo italiano.

F.A.

PARIGI - Ferrovieri in sciopero.



URSS: le riforme Gorbaciov

Le squadre autogestite per elevare la produttività

Le misure, annunciate da Andropov ed avviate da Gorbaciov, hanno scatenato sia la lotta nel partito, sia notevoli sommovimenti di piazza. Sono già saltate le prime teste, così come si contano le prime vittime della sommossa.

In che consistono, grosso modo, queste misure? Intanto la nuova direzione critica la precedente, brezneviana, per aver via via abbassato, lungo il percorso di tre piani quinquennali, il rapporto tra investimenti produttivi ed assistenza sociale.

Le conseguenze sono elencate nei vari interventi critici che la nuova direzione pone al partito e ai paesi dell'URSS: scarsa accumulazione, bassa produttività, alti salari con mancanza di prodotti, poca voglia di lavorare da parte degli operai e mancanza di incentivi per tecnici e ricercatori, sviluppo di un ceto medio parassitario ed incompetente.

La nuova direzione si propone di eliminare il divario tecnologico tra URSS e Paesi Occidentali. Per questo punta vigorosamente sull'aumento della produttività operaia. Per raggiungere tale obiettivo viene, intanto, eliminata tutta una serie di strutture organizzative ed amministrative, viene quindi sostituita una gran massa di quadri dirigenti a tutti i livelli con un ristretto numero di quadri dotati di affinità politica e di superiore livello tecnico.

Si aumentano gli investimenti produttivi nei settori ad alta tecnologia e per questo si rastrellano soldi, con le imposte, anche dai piccoli produttori di recente legalizzazione. Si opera un drastico taglio alla spesa per l'assistenza sociale. Si concede una particolare autonomia alle singole imprese.

L'intervento diretto sulla produttività operaia si articola nel modo seguente. Intanto, essa, viene stimata in URSS pari al 40% del livello negli USA. Nel piano quinquennale 1981-85 veniva ipotizzato un aumento medio dei salari di operai e impiegati fra il 13-15% e un incremento di produttività fra il 17 e il 20 per cento.

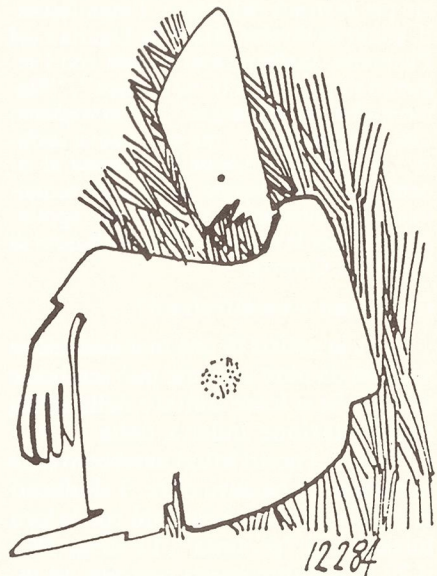
Sebbene queste proporzioni siano saltate, si preventiva per il piano corrente un incremento del 13-15% per i salari e del 20-23% per la produttività.

Gorbaciov, nella relazione congressuale dichiara che gli aumenti retributivi nella sfera produttiva avverranno "essenzialmente a carico ed entro i limiti dei fondi guadagnati dalle imprese".

In pratica viene diminuita l'incidenza della parte automatica del salario e viene aumentata quella dipendente dalla produttività nell'impresa.

Per quanto riguarda la composizione sociale della fabbrica, Gorbaciov al suo primo plenum dichiara: "dobbiamo accrescere la funzione e l'autorità dei capotecnici,

degli ingegneri, dei costruttori, degli specialisti di tecnologia, dobbiamo elevare gli incentivi materiali e morali del loro lavoro".



Per gli operai, invece, si prospetta l'espulsione dalla fabbrica nella misura compresa fra il 6 e il 10 per cento nei primi cinque anni.

Per i non espulsi si tenterà di generalizzare l'organizzazione in squadre autogestite. Esse stipuleranno il loro contratto con la direzione dell'azienda, riguardante i tempi di lavoro, la qualità, le aliquote di paga e i premi. Queste squadre si divideranno anche il fondo stipendi degli operai di volta in volta estromessi dall'azienda. La produttività di tali squadre risulta superiore del 12% rispetto alla produttività individuale, senza contare che la leadership è convinta di legare, tramite la squadra, gli interessi personali degli operai con quelli dell'impresa e dello Stato. Per adesso, tuttavia, il passaggio al lavoro a squadra viene mantenuto volontario, dal momento che la massa degli operai fa resistenza ad accettare come propria la pratica di competitività, disciplina e reciproco controllo sulle prestazioni individuali che il lavoro a squadra comporta.

Sebbene l'URSS si consideri e viene considerata il paese del socialismo reale. L'insieme delle misure riflette l'esigenza di competitività internazionale come in qualsiasi stato capitalista. Infatti il problema di fondo è lo stesso:

1) Aumentare il plusvalore estorto agli operai.

2) Distribuire le ricchezze prodotte in modo corrispondente e funzionale a tale aumento dello sfruttamento.

C.G.



uguali poteri di decisione. Il patto cioè vincola gli azionisti pubblici e privati, a decidere in posizione ugualitaria su tutte le materie decisive: dalle nomine degli amministratori all'approvazione dei bilanci. Del patto, Cuccia è *"il diavolo che regge i fili che ci muovono"*, secondo la filosofia *"le azioni si pesano, non si contano"*.

3) Con la scadenza del mandato di Cuccia, scade anche il patto di sindacato. Ora l'IRI vuole maggiore potere rispetto ai privati, forte della sua rilevanza azionaria, e li invita ad accrescere la partecipazione in modo da giustificare il loro peso nella gestione della banca d'affari. Insomma, tutto dovrebbe funzionare secondo i normali canoni del capitalismo, dove ognuno conta per quel che possiede, secondo l'opposta filosofia *"le azioni si contano, non si pesano"*.

4) La battaglia sulla privatizzazione di Mediobanca assume un contorno sarcastico. Entrambi i contendenti vogliono la privatizzazione, intendendo però con questo termine nient'altro che la spartizione delle azioni e del controllo dell'istituto fra gli attuali soci interni. Cadono così le rumorose chiacchiere della banda dei giornalisti e dei repubblicani che hanno dato battaglia in nome del principio *"l'economia ai privati"*.

5) Di conseguenza, né l'IRI, né i privati vogliono consentire l'ingresso nel gabinetto d'affari più importante d'Italia, ai vari De Benedetti, e Gardini. Come diceva un grande poeta francese, *"La terra è un dolce ricco di sapore, meglio non creare un appetito che lo eguaglia"*.

Il patto di sindacato di Mediobanca è giunto fino ai giorni nostri perché il capitalismo italiano è un desolato deserto con Agnelli unico in grado di attraversarlo. Sulla base della fattura del plusvalore che quotidianamente succhia agli operai della FIAT e altrove, egli ha potuto fare il bello e il cattivo tempo. Ma ora altre facce nuove sono apparse nel panorama degli sfruttatori di professione. Tra questi, Gardini, proprietario della Ferruzzi, che ha messo in piedi un impero da 23 mila mld, acquisendo il controllo della Montedison. L'operazione va raccontata perché rappresenta un classico nell'insieme delle guerre finanziarie in atto nel nostro paese.

La Montedison rappresenta un impero industriale. Il suo raggio d'azione si diffonde essenzialmente in nove aree dove spiccano: l'energia, la petrolchimica, le materie plastiche, la cura della salute, il terziario (Standa), l'Agroindustria e altre. Ma è anche una compagnia d'affari: controlla META che a sua volta è controllata da Fondiaria, la quale controlla... Montedison che da questi è controllata attraverso Mediobanca secondo le più tradizionali scatole cinesi. Prima che intervenisse Gardini, tra i principali azionisti Montedison figuravano (guarda un pò): Mediobanca, Gemina (e quindi Fiat), Bonomi con la Bi Invest, Varasi ed altri minori.

A proposito
della manifestazione di Torino

Politica fiscale e mediazione fra le classi

Domenica 23 Novembre 1986 si è svolta a Torino una manifestazione di protesta contro il sistema fiscale. Dalle 30 alle 40 mila persone hanno marciato in silenzio per le strade del centro. I manifestanti, giunti da diverse città della Liguria e del Piemonte, inalberavano cartelli con i seguenti slogan: "Un freno al fisco", "Siamo stufi di donare sangue", "Non vogliamo una riforma fiscale, ma una nuova società". La manifestazione si è chiusa al cinema Lux dove hanno parlato tre economisti. Gli intervenuti si sono dati appuntamento per le prossime manifestazioni di Milano e Genova.

Chi erano i manifestanti?

Dare la notizia di una manifestazione svoltasi da oltre un mese può sembrare strano. Se si fosse trattato della solita manifestazione indetta dalla CGIL-CISL-UIL i nostri lettori avrebbero tutte le ragioni di passare oltre. I sindacati ci hanno abituato e stancato con le loro iniziative di "protesta". Lo stesso PCI il 22 Novembre aveva provato ad indire una sua manifestazione.

La parola d'ordine era "pagare meno, pagare tutti". Uno squallido comizio a quattro gatti aveva chiuso l'iniziativa. Alla manifestazione indetta dal Comitato di difesa del contribuente non erano presenti gli operai FIAT, anche se gli organizzatori hanno tenuto a far sapere che qualche operaio c'era. Non c'erano gli studenti o i giovani disoccupati, con cui è facile mettere assieme qualche migliaio di persone. Niente di tutto questo. I manifestanti erano impiegati, professionisti, artigiani, commercianti e piccoli imprenditori. Questa è la novità che va compresa ed analizzata. Gli strati sociali che in genere vengono accomunati sotto l'etichetta di "ceti medi", proprio quelle categorie di benpensanti che guardano sempre con diffidenza a manifestazioni e scioperi hanno dato vita ad una loro iniziativa di protesta.

Qualcuno ha tentato di paragonare la marcia antifisco alla manifestazione dei quadri Fiat dell'80, ma, le due iniziative sono completamente diverse. I quadri Fiat avevano il benessere di Agnelli (che in relazione alla protesta fiscale ha denunciato i pericoli di qualunquismo), non ponevano in discussione la rappresentanza dei partiti (tuttal più quella dei sindacati) e non erano un problema per gli equilibri politici. Invece i partecipanti alla protesta antifisco sono in generale la base sicura di tutti i partiti presenti in parlamento. Si può dire che in Italia dal '47 una manifestazione di questo tipo non c'era mai stata.

I motivi della protesta

Per comprendere che cosa sta portando i ceti medi in piazza ascoltiamo l'economista Riscossa, uno dei leader della protesta, che così sintetizza le motivazioni: "È ora di battersi per tasse più leggere, ma soprattutto per un sistema tributario più giusto e democratico... Finora il cittadino tartassato, anziché chiedere meno tasse, si è lamentato perché lo stesso trattamento non viene riservato ai suoi vicini. È un atteggiamento da capovolgere. Lo stato deve combattere l'evasione, ma deve soprattutto cancellare gli abusi che oggi costellano il sistema fiscale... non possiamo lasciare all'arbitrio del governo la decisione di come e quando modificare un meccanismo perverso che ci costringe a pagare tasse crescenti per un reddito che, in termini reali, non aumenta affatto..."

Noi affermiamo che la fiscalità è a volte

illegale, spesso incomprensibile per gli stessi commercialisti e troppo estesa; qui gioca l'interesse di una partitocrazia che vive sull'espansione della spesa pubblica e i guadagni clientelari che essa consente". Sintetizzando, Riscossa denuncia il non aumento reale del reddito, la voracità del fisco dovuta all'eccessiva spesa pubblica vista come mezzo clientelare dei partiti. Quindi se da una parte si denuncia la voracità del fisco dall'altra si esprime un atto di sfiducia nei confronti dell'attuale sistema dei partiti. Cosa è accaduto per spingere i ceti medi a porre in discussione la loro granitica adesione e consenso agli attuali partiti?

L'equilibrio delle mediazioni

Il cosiddetto sistema democratico in Italia si è retto dal dopoguerra ad oggi su un sistema di mediazioni tra le varie classi sociali di cui erano garantiti i partiti ed i sindacati. Stabilito un controllo del PCI e dei sindacati sugli operai (controllo che con il tempo si è ridotto ad una forma di disgregazione degli operai) gli interessi tra le altre classi erano mediati dai vari partiti nell'ambito parlamentare. Ma la crisi economica ha spinto tutti i partiti a schierarsi apertamente in "difesa dell'economia nazionale". Le scelte di politica economica dei vari governi e dei partiti negli ultimi dieci anni, non solo hanno contribuito a portare colpi violentissimi alle condizioni di vita degli operai, ma alla lunga si sono sbilanciate dalla parte della grande borghesia e sono diventate limitatrici del benessere dei "ceti medi". Se nel 1986 gli industriali ed i finanzieri hanno potuto brindare all'enorme aumento dei profitti, i "ceti medi" non hanno visto salire i loro redditi nella stessa percentuale. La crisi economica ha posto i ceti medi di fronte ad una nuova realtà.

I partiti politici hanno accusato gli organizzatori della manifestazione di qualunquismo, mobilitazione di bottegai, discesa in piazza degli evasori, salvo poi vista la riuscita tentare un recupero. Ma i recuperi non si fanno a parole. Ed oggi i partiti sul piano degli interessi economici non possono offrire molto ai "ceti medi".

Ecco i motivi per cui il sistema delle mediazioni che si reggeva sui partiti e sindacati non regge più. Il sistema democratico all'italiana scricchiola non tanto per i molti scandali, ma proprio in relazione al fatto che le forze politiche organizzate, che fino ad oggi hanno gestito la macchina del consenso allo stato dei vari strati sociali, non sono più in grado di farlo. Per questo la manifestazione del ceto medio fa paura a tutti i partiti. I vecchi equilibri non possono essere più sostenuti ed i nuovi sono una incognita.

L.S.



NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Spaccatura tra operai e sindacati

La ristrutturazione del porto di Genova

Finché gli affari sono andati bene e il porto di Genova rappresentava una consistente quota di reddito cittadino, sui portuali si discuteva solo quando intervenivano col peso della loro organizzazione nelle manifestazioni promosse dal PCI.

Da allora molte cose sono cambiate. La crisi economica non ha risparmiato né poteva risparmiare il porto. La concorrenza per la spartizione dei traffici marittimi e la minor redditività delle operazioni portuali, nonostante l'enorme sviluppo tecnologico abbia aumentato la produttività (lo sfruttamento) della forza lavoro, hanno privato la città ligure di quei vantaggi naturali che in passato vedevano questo scalo al primo posto tra i porti del Mediterraneo. La gestione portuale, che per ragioni risalenti alle lotte dei primi anni del '900, è affidata alla Compagnia Unica, una specie di cooperativa incaricata di imbarcare e sbarcare le merci dividendo i proventi di questa attività fra i soci, è in crisi. Le finalità solidaristiche di questa organizzazione del lavoro erano per i riformisti l'esempio con il quale affermavano che all'interno della società capitalistica era possibile creare isole di "socialismo" da ampliare, con piccoli passi, giorno per giorno.

La cooperativa perché tale è la C.U. è una società nella quale la figura dell'imprenditore e della forza-lavoro sono fuse nella persona del socio. Quest'ultimo può aggiungere alla retribuzione quale dipendente una parte degli utili come comproprietario. È su questo stratagemma che si basa la fama del benessere del portuale anche se per diventare socio gli anni di avventiziato erano tanto più lunghi quanti meno appoggi e raccomandazioni si avevano fra i soci della cooperativa. Negli anni scorsi sono stati concordati dei prepensionamenti con una liquidazione anticipata ai soci più anziani per riportare in attivo il bilancio della Compagnia senza ottenere alcun risultato.

Anche la conduzione "manageriale" del porto affidata, dopo lunghe mediazioni, ad un socialista, tal D'Alessandro, non ha dato i risultati sperati. Per inciso con termine "manager" genericamente si indica colui che, posto a capo di un'azienda, è incaricato di comprimere il "costo del personale" per garantire i profitti; più dipendenti riesce a licenziare, collaborando in questa operazione con i sindacati per evitare azioni di lotta, più dimostra le sue capacità e la sua efficienza. La nomina di D'Alessandro era stata accolta con soddisfazione da tutte le forze politico-sindacali cittadine, compresa la Compagnia Unica; ciò finché si era limitato ad allontanare parte del "precaricato portuale": quella massa di perpetui avventizi su cui gravavano i lavori peggiori.

Nessuna seria obiezione gli era stata mossa, anzi aveva potuto contare sul pieno appoggio delle organizzazioni sindacali, che si battevano per l'efficienza e per l'economicità della gestione portuale, confidando che la ristrutturazione in corso avrebbe portato ad una più alta professionalità degli addetti e a un maggior potere contrattuale per il sindacato. Per queste ragioni accanto alla C.U. sono state create delle società per azioni e dal raffronto fra i bilanci delle S.p.A. e quelle della Compagnia si è deciso che questa debba essere praticamente sciolta e le sue prestazioni poste sotto il controllo della Containers S.p.A., società guida della ristrutturazione dell'attività dello scalo e della più rigida applicazione di criteri industriali e manageriali nella gestione del porto-azienda.

Le organizzazioni sindacali CISL-UIL sono sostanzialmente d'accordo e hanno già firmato il protocollo d'intesa mentre il 90% dei soci lo ha rifiutato, indicando una serie di scioperi che hanno paralizzato il porto per alcune settimane. La vertenza ha assunto un interesse nazionale ponendo la questione se debbano essere eliminate tutte le C.U. presenti nei porti italiani. L'intransigenza della CGIL si è man mano stemperata con l'intervento dei dirigenti nazionali fino a portare anch'essa a sottoscrivere il protocollo in nome dell'unità sindacale. Già si annuncia una profonda spaccatura tra la maggioranza dei soci e la CGIL. D'altra parte la logica del profitto non può tener conto delle tradizioni mentre la stampa nazionale ha colto l'occasione intervenendo sulle questioni del porto di Genova per attaccare tutti gli operai.

Riportiamo dalla Repubblica di Venerdì 9 gennaio da un'articolo di Giorgio Bocca.

"Chi segue la vicenda portuale genovese ha l'impressione, a volte, di tornare agli anni Settanta e a quella dialettica caotica, incontrollabile in cui il sindacato poteva sostenere l'indipendenza del salario dalla

produzione e il consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo parlava seriamente di «sfruttamento padronale» in un'azienda che perdeva duecento miliardi l'anno. Nel documento del comitato di lotta dei portuali, che non è, si badi, un gruppetto di estremisti, ma l'emanazione del consiglio dei delegati, con consoli e viceconsoli compresi si legge testualmente:

Emerge chiaramente, dietro la maschera della innovazione e della modernità una precisa volontà antioperaia che ripercorre le costanti tipiche dei meccanismi di accumulazione capitalistica improntate all'aumento del profitto a scapito della condizione di vita dei lavoratori.

Ci vuole una bella disinvoltura per parlare di accumulazione del capitale in un porto come quello di Genova che negli ultimi anni è costato alla collettività alcune migliaia di miliardi, ci vuole una bella e sperimentata fiducia nella stupidità del prossimo, ivi compreso il sindacato e gli altri operai genovesi."

La logica dell'articolaista è evidente (se di logica si può parlare): se il bilancio di

un'impresa è in passivo, lo sfruttamento della forza lavoro non è avvenuto. Abbiamo così scoperto che se gli imprenditori, a causa di una contrazione del mercato non riescono a vendere merci in cui si è già oggettivamente un plusvalore non pagato, la responsabilità è degli operai e sta a questi ultimi pagare per trovare gli sbocchi necessari alle merci.

Infine le cooperative o hanno un ruolo marginale nella produzione oppure sono destinate ad ampliarsi, devono, cioè, trasformarsi in vere e proprie società per azioni dove ciò che conta non è l'opera prestata dal socio ma il ruolo che egli ricopre nella gestione e, quindi, quanta parte di capitale sociale rappresenta. La contraddizione tra capitale e lavoro rende palesi le miserabili fandonie sulle compatibilità fra operai e padroni. I lavoratori del porto di Genova stanno pagando sulla pelle cosa vuol dire razionalizzare e rendere più redditizio il loro impiego sulle operazioni di carico e scarico.

Un lavoratore di Genova

Le opinioni sui portuali...

Cardinale Siri, vescovo di Genova:

Cari fratelli del porto, è inutile mettersi contro il progresso. Auspicio che non venga vanificato quanto è stato con fatica acquisito... Si passi alla fase attuativa, che non preclude spazio per modifiche che potrebbero rivelarsi opportune. Invito a chiedere al Signore ed alla Madonna della Guardia che la ragione ed il buon senso non abbiano a mancare in questo delicato momento.

Roberto D'Alessandro (presidente del Consorzio craxiano).

Voglio continuare la strada che ho intrapreso, senza cedimenti.

Campart sindaco di Genova:

Una sola cosa posso raccomandare: bisogna mantenere grande fermezza nel portare avanti il disegno di ristrutturazione del porto, evitando le provocazioni, capendo che l'operazione

avviata è un grosso trauma, un grosso processo di adattamento inevitabile.

Antonio Pizzinato, segretario generale della CGIL:

A Genova sta per iniziare un processo di ristrutturazione non diverso da quello che negli anni passati ha colpito l'industria e in futuro, con tutta probabilità, investirà l'intero campo dei servizi. Oggi tocca ai porti, domani sarà la volta delle ferrovie, dopodomani coinvolgerà altri settori. Le grandi trasformazioni non si fanno in pochi giorni e soprattutto non si fanno senza creare tensioni.

Il PCI di Genova:

esprime una unanime condanna delle violenze verificatesi ed esprime apprezzamento per l'accordo raggiunto da CGIL-CISL-UIL e presidente del porto.



Rispondendo all'appello di un coordinamento, i ferrovieri portano le loro rivendicazioni direttamente davanti alla sede della SNCF.

Un intervento sul problema ecologico

Rapporto uomo-natura e sue specificazioni storico-sociali

Seveso, Bhopal, Chernobyl e, recentemente, Borna, evocano alcuni grandi disastri ecologici avvenuti in questi anni che, rivelando catastroficamente i rischi presenti nelle produzioni chimica e nucleare, hanno suscitato una profonda impressione.

Benché catastrofi e sciagure determinate da attività industriali non siano una novità di questi anni, solo gli eventi ricordati hanno impresso una particolare attualità e significato al concetto di ecologia.

L'ecologia è lo studio dell'ambiente biologico, cioè dei rapporti tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui vivono; nell'accezione corrente l'ecologia ha assunto il significato di rapporto tra uomo e natura, ossia le condizioni che consentono il ricambio organico entro le quali è possibile trasformare la natura senza causare rotture, cioè le catastrofi ecologiche.

L'uomo, con la sua attività, ha sempre trasformato l'ambiente senza mai poter prescindere dalle condizioni che consentono il ricambio organico. Il rapporto che esso ha avuto con l'ambiente si è storicamente determinato nella forma specifica raggiunta dall'attività di trasformazione della natura, ossia dal modo di produzione. I modi di produzione antichi non causarono mai rotture ecologiche; essi, esprimendo un basso livello di conoscenza e di trasformazione della natura, erano di fatto sottoposti ai limiti di ricambio organico consentiti dalle loro possibilità di intervento nei fattori ambientali (meteorologici, geologici, vegetali, ecc.). Diversamente, il modo di produzione capitalistico sviluppa le forze produttive, conoscenza e trasformazione della natura, assumendo una forma sociale di rapporto con l'ambiente che fin dall'inizio implica rotture ecologiche.

Il modo di produzione capitalistico, frutto dell'attività umana passata e presente, appare come se fosse esso a determinare l'attività umana e lo sviluppo delle forze produttive, quando invece è proprio l'attività umana, nella forma di lavoro salariato, ad esserne il presupposto.

Quindi, non la generica attività umana, bensì il rapporto sociale di lavoro salariato è la condizione del modo di produzione capitalistico ed è una condizione che esso deve dominare e riprodurre socialmente per poter riprodurre se stesso. Attraverso la mediazione sociale del lavoro salariato, il modo di produzione capitalistico si frapponendo nel rapporto uomo-natura e, separandoli, presenta se stesso come condizione dell'attività umana di trasformazione della natura sottoponendo tanto l'attività umana quanto la natura alle proprie leggi. Queste leggi si compendiano nell'estorsione di un plusvalore che genera neovalore, ossia in una produzione nella quale il processo lavorativo (la trasformazione della natura) si svolge con l'unico fine di valorizzare il prodotto nella forma specifica di merce (valore di scambio).

La soddisfazione dei bisogni per produrre e riprodurre la specie umana, attraverso valori d'uso, è subordinata alla produzione e realizzazione di un valore accresciuto (neovalore o plusvalore) che, cristallizzando l'attività produttiva, si presenta come suo presupposto nella forma di valore di scambio (merce).

Le condizioni poste dalla natura (ricambio organico) ai processi di trasformazione-produzione devono allora prima combinarsi, poi sottomettersi alle condizioni stabilite dei rapporti sociali per determinare la valorizzazione del capitale: estorsione di plusvalore, produzione di merci, realizzazione del valore di scambio (profitto).

Poiché la valorizzazione del capitale nella produzione industriale di merci comporta la riduzione dei costi di produzione (forza-lavoro, mezzi di produzione, materie prime) essa si manifesta nell'adattamento dell'uomo alle condizioni di lavoro specificamente capitalistiche: macchinario e fabbrica.

Processo produttivo e condizioni di lavoro

Alla fine del XVII secolo la cosiddetta rivoluzione industriale, imponendo le condizioni di lavoro capitalistiche, avviò la degradazione fisica e psichica dell'operaio; si diffusero le malattie professionali e sociali; dalla tubercolosi al rachitismo, dall'alcolismo alla nevrosi. Si svilupparono lotte accanite degli operai per difendersi da questa degradazione e lo stesso capitalismo fu costretto a mettere dei limiti sociali (legislazione del lavoro, igiene pubblica ecc.) ed a cercare altri sistemi per intensificare lo sfruttamento.

Il capitalismo intervenendo nelle modalità di ricambio organico per realizzare la propria valorizzazione, ha cercato di adatta-

re l'organismo biologico umano al proprio processo lavorativo; ossia l'ambiente di lavoro, la fabbrica, sostituisce la natura, e ad esso deve conformarsi l'uomo come operaio.

L'aumento della produttività del lavoro che ne consegue, si sviluppa al contempo con la crescita delle componenti fisse del processo produttivo (impianti, materie prime, fonti energetiche), e spinge verso ulteriori riduzioni dei costi di produzione.

Incremento della produzione e riduzione dei costi si coniugano allora nell'applicazione di procedimenti chimici e fisico-nucleari per la trasformazione della natura. Tali procedimenti segnano un salto qualitativo nella sottomissione e adattamento delle condizioni di ricambio organico al modo di produzione capitalistico. Essi consentono un esteso campo di applicazioni connesso all'estensione dei rapporti sociali specificamente capitalistici, la cui possibilità di riprodursi a scala allargata risiede nella capacità di sottomettere l'intera società, per farla concorrere alla valorizzazione del capitale e poter ridurre così costi di produzione e circolazione delle merci. Scontrandosi con i propri vincoli sociali, il modo di produzione capitalistico si scontra con vincoli posti dal ricambio organico alla trasformazione della natura. Le conseguenze sono note: inquinamento atmosferico e idrico, sofisticazioni alimentari, dissesto geologico.

Benché esse colpiscano l'intera umanità, ogni strato sociale le affronta sulla base della propria collocazione rispetto al modo di produzione capitalistico.

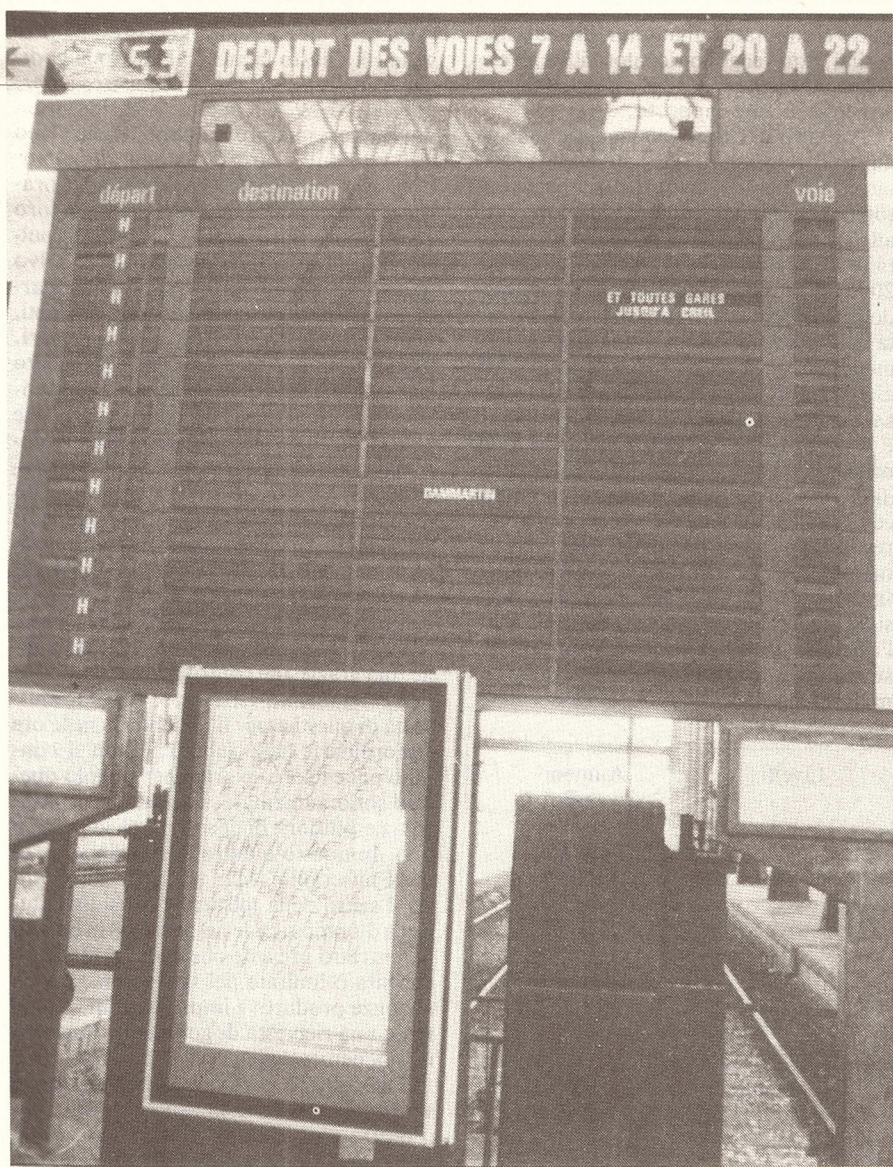
energetico), l'appello riflette l'esigenza di fondo del capitalismo internazionale di disciplinare le modalità di trasformazione della natura, il che equivale sia a stabilire un maggior controllo su materie prime e fonti energetiche sia a stabilire regole nella concorrenza intercapitalistica. Sul piano legislativo i maggiori paesi industriali hanno preso ormai da tempo provvedimenti per controllare almeno le condizioni ambientali (idriche e atmosferiche) e alimentari (sofisticazione) di base.

Sul piano economico l'impostazione di normative ecologiche, pur innalzando i costi di produzione, li ridefinisce globalmente a un nuovo livello di monopolio tecnologico e al contempo sviluppa un nuovo settore produttivo (ricerca, nuovi mezzi di produzione, strumenti disingegnerati, ecc.). Questa prospettiva, mobilitando risorse finanziarie, ha sollecitato gli appetiti dei ceti medi che in essa vedono un possibile sbocco occupazionale e una nuova fonte di reddito.

Il movimento ecologico si presenta tuttavia con tendenze diverse al suo interno: la prima rivendicando provvedimenti di difesa ambientale e una conseguente allocazione della spesa pubblica, promuove un'azione di public-relations a favore del business ecologico. Un'altra, che può svilupparsi con coerenza purché dalla individuazione del rapporto uomo-natura, passi a quello più specifico fra capitale valorizzazione — sfruttamento della natura e sfruttamento della natura — sfruttamento degli operai. Ossia una critica ecologica che approda alla critica del capitalismo.

E gli operai?

Malgrado le chiacchiere su difesa am-



Stazione Nord di Parigi - Pannello delle partenze e degli arrivi vuoto per lo sciopero dei ferrovieri.

Ecologia e classi sociali

Poiché tali conseguenze, negando le condizioni di ricambio organico (minerizzazione della natura) potrebbero pregiudicare le condizioni che consentono la riproduzione del modo di produzione capitalistico, esse sono affrontate in primo luogo dai capitalisti stessi. La stessa scienza ecologica ha assunto un significato ormai connesso all'insieme di cognizioni scientifiche che il capitalismo sviluppa e utilizza.

Da più di 20 anni il Club di Roma, un organismo internazionale economico-scientifico, ha lanciato un pressante appello per un diverso utilizzo delle risorse naturali (A. Peccei, *I limiti dello sviluppo*). A prescindere dalla strumentalizzazione fattane durante la crisi petrolifera (risparmio

bientale ed energie dolci, i luoghi privilegiati del dissesto ecologico, le fabbriche, in questi anni sono state toccate solo parzialmente da provvedimenti che riguardano esclusivamente alcuni aspetti della produzione (legge Merli sugli scarichi industriali) non sfiorano il processo lavorativo vero e proprio, che è anzi peggiorato. Riorganizzazione economica e ristrutturazione produttiva, innalzando ritmi e mobilità, hanno segnato un complessivo arretramento nella difesa delle condizioni di lavoro. E questa difesa, individuando nella condizione operaia la prima conseguenza del dissesto ecologico, pone le premesse per individuarne la causa nel modo di produzione capitalistico.

D.E.

Quale democrazia, quando ammalarsi diventa reato?

Anche se con un anno di ritardo - è giunto in redazione in dicembre - pubblichiamo lo scritto di W. Delfini, operaio all'Italsider di Novi perché esso descrive con precisione come sia guardato con sospetto un operaio quando si ammala e come sia difficile curarsi.

"Dall'esame dell'andamento delle sue presenze abbiamo riscontrato un elevato numero di assenze per malattia, che oltre a denotare un'eccessiva morbosità, incide sull'organizzazione del lavoro ed è causa di notevole pregiudizio al regolare svolgimento dello stesso."

La invitiamo, pertanto, a normalizzare le sue prestazioni preavvisandola che, in mancanza di una sensibile modifica delle stesse, saremo costretti ad adottare nei suoi confronti i provvedimenti previsti dal vigente C.C.N.L."

Lettere di questo tipo, accompagnate da massicce visite fiscali a danno dei lavoratori, ammalati ed invalidi, impegnano da tempo la direzione dell'Italsider, delineando caratteristiche sempre più autoritarie e intimidatorie nel suo rapporto con i lavoratori. È evidente che questo atteggiamento si inserisce in un quadro generale più pesante all'interno del rapporto lavoratori-ristrutturazione.

È un dato di debolezza che non sta solo nei mutati rapporti di forza, ma è diretta conseguenza di una vecchia subalternità culturale e ideologica da parte di chi chiede costantemente la delega a rappresentare e a mediare gli interessi dei lavoratori. Tutto questo rappresenta un aspetto che all'interno del conflitto capitale-lavoro non è mai stato sufficientemente tenuto in considerazione, e cioè: l'uso antioperaio della malattia da parte del potere padronale, amministrativo, sanitario. Non per nulla, l'assenteismo come il costo del lavoro, sono diventati il grimaldello con cui i padroni hanno aperto profonde incrinature all'interno del movimento operaio e dei lavoratori.

Ma se il costo del lavoro è diventato oggetto di scambio e di trattativa, non così è accaduto per l'assenteismo (termine astratto, se non articolato in una analisi attenta del rapporto bisogni e sviluppo, ristrutturazione e qualità della vita) che come è storicamente dimostrato per gli industriali è qualcosa di misurabile solo in termini di produttività.

È in questa lunga stagione delle compatibilità, con il sistema produttivo, che il movimento dei lavoratori ha visto cadere pezzo per pezzo, molti di quegli obiettivi, conquiste e livelli di coscienza maturati nelle lotte, che negli anni '70, imposero all'attenzione di tutti lo stretto legame che intercorre tra organizzazione del lavoro, nocività ambientale, ritmi, alienazione e malattia.

Tra organizzazione sociale e politica del territorio come produzione di malattia: cioè la malattia come conseguenza di uno sviluppo irrazionale e verticale che sin dalle sue origini (gli anni '60) ha strappato il tessuto sociale esistente, sconvolgendo rapporti culturali ed umani (immigrazione sud-nord, dalle campagne alla città) creando immagini di benessere americanizzanti. La creazione quindi di nuovi bisogni puntualmente insoddisfatti, quindi alienati. Ai nuovi valori consumistici per il profitto è andata così sacrificata l'integrità psico-fisica degli individui. Uno sviluppo che punta dritto alla barbarie, visto anche i livelli paurosi di degradazione ecologica, di inquinamento atmosferico, delle acque, del territorio, ecc., prodotto dall'industrializzazione selvaggia e dalla logica del profitto.

Le lotte operaie e sociali sviluppatesi dai moti di ribellione del 1968, avevano chiaramente dimostrato che ci si ammalava anche per come e dove si produce, che ci si ammalava anche per come si vive dentro le città prodotte da questo tipo di sviluppo, che ci si ammalava anche perché la scienza non è neutrale: l'uomo viene sempre dopo il potere! Così come si comprese che la politica non è solo istituzioni e percentuali elettorali, ma è protagonismo dei soggetti sociali diretto a bloccare uno sviluppo ineguale e nocivo, per inserire elementi di contraddizione e conflittualità dentro il processo di ristrutturazione del capitale, per maturare obiettivi e valori concretamente alternativi. Non quindi uno sviluppo fine a se stesso, ma un progresso reale con al centro l'uomo.

Con la caduta progressiva della capacità offensiva del movimento di lotta, in nome degli equilibri politici e della stabilità, riforme e politica sono diventate qualcosa di lontano e spesso dannoso per la gente in particolare per quei soggetti sociali, che per una parentesi relativamente breve, avevano scoperto che le riforme vere, sono quelle immediatamente praticabili, direttamente controllate e gestite dai lavoratori con i loro strumenti di lotta.

La normalizzazione operata nelle fabbriche e nel territorio a partire dal '77 (il riferimento al '77 intende sottolineare la coincidenza a cui sono pervenuti sindacato — EUR — e sistema dei partiti alla logica di coesione — governo di unità nazionale — ponendo un totale aut-aut alle spinte e alle esperienze del movimento di lotta degli anni precedenti — basta per tutto la critica dura all'egualitarismo da parte della dirigenza sindacale — tutto questo non ha fatto che rendere drammatica una situazione già di per sé fragile e contraddittoria) ha reso più pesante la logica e la pratica repressiva verso avanguardie delle lotte operaie e studentesche ed ai giovani delle grandi aree di emarginazione, disperdendo in tanti rivoli, importanti esperienze e conoscenze faticosamente realizzate.

Così anche la lotta contro la malattia e le sue origini sociali e di classe ha lasciato il posto alla malattia come merce, sempre più risucchiata nella logica di mercato a danno, come è ov-

vio, degli strati sociali più deboli; lo stilicidio del ticket, il pagamento delle visite specialistiche e di molti medicinali, ecc., hanno fatto dell'esistenza non più un diritto ma un privilegio. Mentre gli accordi sindacato-governo-confindustria del gennaio '83 in poi hanno legittimato un atteggiamento provocatorio e limitatorio nei confronti dei lavoratori ammalati ed invalidi. Tanto che le aziende fanno delle visite medicofiscali un vero uso ricattatorio.

È grave che di fronte a ciò nessuna voce si sia levata per impedire questo uso assurdo della malattia in chiave tutta aziendalistica ed antioperaia. Nè dai partiti nè dai medici si è levato un grido di nausea per indicare il rifiuto di diventare strumento di una logica repressiva (la legge in questione infatti non prevede neppure la visita medica, ma essenzialmente il controllo, molto discutibile, della presenza in casa del malato), questo accordo tramutato in legge non solo calpesta la più elementare dignità del malato "cittadino in libertà vigilata", ma che dire della dignità professionale dei medici predisposti a tale esecuzione? E quale spreco delle risorse se si tiene conto dei costi, ma soprattutto delle intelligenze così miseramente utilizzate.



Questa lettera vuole essere un momento di denuncia per rompere l'omertà o la normalità che circonda questo particolare problema. Siamo alla scadenza dei contratti dell'industria e alla vigilia di congressi importanti come quello della C.G.I.L. e sarebbe grave che questa legge non fosse messa in discussione e che questi temi non fossero tenuti in giusta considerazione. Questo significherebbe chiudere gli occhi di fronte al fatto che la ristrutturazione tecnologica delle aziende, non solo richiede espulsione di forza lavoro e conseguente restringimento della base produttiva, ma anche immediato recupero di produttività operato sulla forza produttiva presente nella fabbrica. Ed è in questo preciso momento che i padroni usano a piene mani gli strumenti coercitivi che gli sono stati concessi. Se il concetto di democrazia per gli industriali è piena libertà sull'uso della forza lavoro, lo stesso non può essere da un punto di vista operaio.

Per noi democrazia è senz'altro difesa della nostra salute! È conquista del tempo per curarci! Altro che assenteismo e morbosità!

È sacrosanta, quindi, ogni forma di lotta e di resistenza contro le minacce alla salute, sia di tipo ambientale o amministrativa, sul luogo di lavoro. Come lo è a livello sociale non solo contro l'inquinamento, ma per battere i modelli produttivistici ed efficientistici che ci vengono quotidianamente proposti.

Su questo terreno possono ancora giocare un ruolo importante i consigli di fabbrica, recuperando autonomia e credibilità tra i lavoratori, promuovendo dibattito ed iniziative con l'impegno a tradurre in atti politici la critica della base agli accordi di vertice.

Su questi problemi i lavoratori possono muoversi con autonome iniziative se si verifica una forte reticenza da parte dei C.d.F., partiti e sindacati troppo legati agli accordi nazionali. È importante rilanciare una pratica di solidarietà attiva con i compagni colpiti da provvedimenti disciplinari/amministrativi, producendo materiale di denuncia (volantini, comunicati, ecc.), scioperi di protesta del reparto o del gruppo in cui opera il lavoratore colpito. Esistono, inoltre, molte e interessanti sentenze a favore dei lavoratori che hanno fatto causa ad aziende e ad enti assistenziali contro le multe ed il mancato pagamento dei giorni di malattia. Si può, quindi, pensare alla costituzione di "comitati di autodifesa" per creare così la possibilità di difesa collettiva e di nuove aggregazioni in alternativa a soluzioni individuali. In sostanza è troppo importante che dalle fabbriche venga un grosso contributo per una nuova circolazione delle idee, per una ritrovata capacità di messa in discussione dell'esistente, nel caso specifico dell'attuale normativa che regola il rapporto lavoro-malattia.

Grazie per l'ospitalità.

Walter Delfini
operaio Italsider

P.S. Lettera inviata al "Nove" (settimanale del P.C.I.) e non pubblicata per ragioni di spazio ed in particolare per motivi politici sul contenuto stesso della lettera. Ribadisco allora il concetto: Quale democrazia?

Attraverso i referendum e oltre...

(dalla prima pagina)

si avvicina al suo punto più alto e richiederà ben più terribili sacrifici, gli operai non hanno altra strada che iniziare già da oggi a porsi il problema dell'organizzazione, indipendente.

Un'organizzazione che sorta sul terreno della fabbrica può servire da subito ad organizzare la resistenza al peggioramen-

to delle condizioni di lavoro e salariali ma che non può fare a meno di "vedersela" con la linea del sindacato, con i padroni come classe sociale, con il loro sistema! La crisi spingerà gli operai ad organizzarsi e questa organizzazione tenderà, costretta dalla condizione economica generale, ad andare molto più in là della semplice resistenza sulla contrattazione della forza lavoro.

E.A.

Abbonamenti
1987Abbonati a
OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale Lire 20.000
Abbonamento sostenitore annuale Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:
OPERAI E TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

AVVISO IMPORTANTE

Tutti i versamenti in denaro per il giornale "Operai Contro" (sottoscrizioni, abbonamenti, pagamenti del giornale) devono essere effettuati a mezzo del conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (Milano)

OPERAI CONTRO

Casella Postale 17168
20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO

Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse
FIAT Rivalta

Librerie

Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo

Edicole

Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)

NOVARA

Fabbriche Olcese

GENOVA

Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie

Libreria

Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO

Fabbriche

Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.

Librerie

Feltrinelli Europa, via S. Tecla 5
L'Incontro, c.so Garibaldi

Sapere, p.zza Vetra, 21

Utopia, via Moscova, 52

Librerie universitarie:

CLESAR, via Celoria, 20

CLUED, via Celoria, 2

CUEM, via Festa del Perdono

CUESP, via Conservatorio, 7

CELES, via Cavallotti - Sesto San

Giovanni

Centro Sociale Fausto e Jaio,

via Crema 8

COMO

Libreria Centofiori, p.za Roma 50

BRESCIA

Libreria Ulisse

VARESE

Libreria Carù, via Garibaldi 6,

Gallarate

VENEZIA

Libreria Cluva, via S. Croce 197

Utopia di Sivori R.

via Orlanda 45, Campo Mestre VE

PADOVA

Librerie

Calusca, via Belzoni, 14

Feltrinelli, via S. Francesco, 14

VERONA

Libreria Rinascita, c.so Farina, 4

UDINE

Fabbriche

Maddalena, Bertoli

Librerie

Cooperativa Libreria Borgo Aquil.

Rinascita P.za S. Cristoforo, 6

Gabbiano

TRIESTE

Fabbriche Grandi Motori

PORDENONE

Fabbriche

Zanussi ed edicola

GORIZIA

Libreria Rinascita, via G. Verdi

48, Monfalcone

BOLOGNA

Librerie

Il Picchio, via Mascarella 24/B

Feltrinelli, piazza Ravegnana 1

MODENA

Fabbriche FIAT Trattori

Libreria Galileo, via Emilia Centro

263

REGGIO EMILIA

Libreria Il teatro, via Crispi, 6

Vecchia Reggio, via Emilia S.

Stefano 2/f

PARMA

Fabbriche

Salvarani, Bormioli

Librerie

Feltrinelli, via della Repubblica

Passato e Presente, via N. Bixio

Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA

Libreria Centro di Controinformazione,

via S. Stefano 52.

FORLÌ

Libreria La Moderna di G. Ugo-

lini, corso d'Augusto 28, Rimini

FO

RAVENNA

Libreria Rinascita, via XXIII Giu-

gno 14

FIRENZE

Libreria Feltrinelli, via Cavour, 12

LUCCA

Libreria Centro di documentazione,

via degli Asili, 10.

Galleria del Libro, viale Margherita 33, Viareggio

LIVORNO

Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino, 102

MASSA

Libreria Mondoperaio, Piazza Garibaldi 9/a

PERUGIA

Libreria L'Altra, via Ulisse Rocchi, 3

ROMA

Librerie

Feltrinelli, 1, via del Babuino, 41

Feltrinelli, 2, via Orlando, 83

Stampa Alternativa, largo del Li-

brai.

Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

ASCOLI PICENO

Libreria Rinascita, via Trieste 13

NAPOLI

Fabbriche

Alfa Sud (Pomigliano)

Italsider (Bagnoli)

Librerie

Guida, Porta Alba

Internazionale Guida, p.zza dei

Martiri.

Loffredo, via Kerbater

Marotta, via dei Mille

Minerva, via Tommaso d'Aquino

Sapere, via Santa Chiara.

Edicole

Metropolitana Cavalleggeri Aosta

P.za Nicola Amore

CASERTA

Libreria Quarto Stato di Rascato

E., via Magenta 80, Aversa

SALERNO

Libreria Carrano, v. Mercanti, 53

TARANTO

Libreria Cultura Popolare, via

Tommaso d'Aquino, 8

COSENZA

Libreria Punto Rosso, p.za 11.

Febbraio 14 - Diamante

MESSINA

Libreria Hobelix Edizioni Libra-

rie, via della Zecca 16

CAGLIARI

Libreria Centro Campo, via Ca-

vour: 67.



Stazione Nord di Parigi - Locomotive ferme e banchine deserte durante lo sciopero dei ferrovieri.

Una miseria per i prossimi tre anni

(dalla prima pagina)

aumenti stessi sugli istituti di legge e di contratto computato sui minimi tabellari medesimi, non vengono ricompresi fra gli elementi utili agli effetti del calcolo del trattamento di fine rapporto...

Tradotto in chiaro ciò vuol dire che gli aumenti salariali previsti sulla paga base saranno esclusi dal conteggio per gli accantonamenti annuali sulla liquidazione sino alla fine del '89. Ciò comporta una perdita, valutata per il triennio, di circa lire 200.000 per un 3° livello. Allo stesso modo dovrebbero essere esclusi dal calcolo per la determinazione del valore degli scatti di anzianità — la stessa "una tantum" per alcuni subirà una decurtazione. Essa è basata sulla presenza in fabbrica nel 1986 ed è "suddivisibile" in quote mensili e giornaliere in relazione alla durata del rapporto di lavoro nel periodo 1 Gennaio — 31 Dicembre '86. Vuol dire che i permessi non retribuiti e le giornate di sciopero verranno escluse dal forfait per un valore corrispondente. Ciò peserà sugli operai della siderurgia, che per non arrecare danni all'azienda durante gli scioperi (generalmente su indicazione del sindacato) fanno un cumulo di un certo numero di ore.

Livelli	Aumenti rivendicati
1°	88.700
2°	101.000
3°	110.000
4°	118.000
5°	113.000
5°S (6°)	143.500
6° (7°)	160.000
7° (8°)	195.000

Nota: I livelli tra parentesi sono riferiti al CCNL Intersind e Confapi. Per il livello 9 della Confapi si richiede un aumento pari a quello dell'8°.

Livello	Aumenti ottenuti			
	1/2/87	1/3/88	1/3/89	Totale
1°	36.500	21.000	19.000	76.500
2°	41.500	24.000	22.000	87.500
3°	45.000	26.000	24.000	95.000
4°	48.500	28.000	25.500	102.000
5°	54.500	31.500	29.000	115.000
5° S	59.000	34.000	31.000	124.000
6°	65.500	37.500	35.000	138.000
7°	93.000	42.000	38.000	173.000
quadri	123.000	42.000	38.000	203.000

N.B. - Le 93 mila lire spettanti ai lavoratori del 7° livello dal 1/2/87 saranno così corrisposte: 73 mila sul minimo, 20 mila sull'elemento retributivo aggiuntivo. La cifra elencata in totale comprende quindi la somma di tutti gli aumenti sul minimo più le 20 mila corrisposte sull'elemento retributivo aggiuntivo.

Le 123 mila lire spettanti ai lavoratori del 7° quadri dal 1/2/87 saranno così corrisposte: 73 mila in paga base, 50 mila sull'indennità quadro. La cifra in totale comprende quindi la somma di tutti gli aumenti in paga base più le 50 mila sull'indennità quadro.

Riduzione d'orario

A fronte di una richiesta di riduzione d'orario di 32 ore annuali, l'accordo ne prevede 16. Giusto la metà. Il diritto al godimento della riduzione si acquisisce a partire dal 1-1-89. Gli operai della siderurgia dovranno aspettare un anno in più, fino al 1-1-1990. Le direzioni sindacali per anni hanno sbandierato la riduzione d'orario come un punto qualificante della loro linea politica finalizzata a contenere l'espulsione degli operai dalle fabbriche. Salvo poi concedere ai padroni come contropartita: flessibilità, pieno utilizzo degli impianti, turni di notte e soprattutto straordinari. La riduzione di 16 ore dimostra oggi quanto falsa e mistificante fosse la posizione sindacale al riguardo. Se si tiene conto che nell'arco di 14 anni, precisamente a partire dal contratto del '76, fino alla scadenza di quello appena siglato si è ottenuto una riduzione d'orario rispettivamente di: 56 ore (40 + 16) per la meccanica normale, 64 ore (48 + 16) per la meccanica pesante, 84 ore (68 + 16) per la siderurgia, si vede come queste riduzioni non abbiano comportato nessun beneficio per l'occupazione, ma grazie alle contropartite hanno favorito l'aumento vertiginoso della produttività di questi anni. Il risultato è che le ore straordinarie nelle fabbriche non si contano più e le ore lavorate per singolo operaio sono aumentate, nonostante la continua espulsione di operai dal ciclo produttivo. In questo quadro la riduzione di 16 ore è miserabile. Ma i sindacati non hanno il senso della misura. Così sulla riduzione d'orario si cade nel grottesco in quanto il contratto prevede che essa potrà essere rinviata o limitata nel suo godimento da esigenze produttive improrogabili, oppure da una richiesta di godimento superiore alla percentuale prevista dal contratto.

Tutto ciò fa giustizia delle chiacchiere sindacali. Anche le più piccole riduzioni d'orario sono subordinate agli interessi e alle necessità della legge del profitto padronale.

Contrattazione integrativa

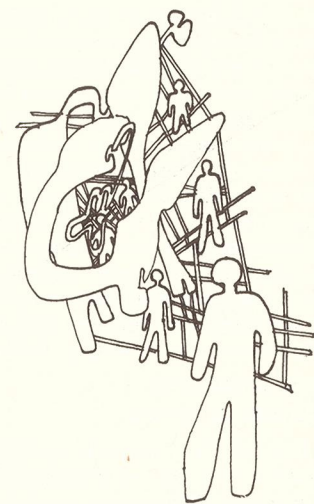
In varie dichiarazioni i sindacalisti hanno affermato che questo contratto salvaguarda la possibilità della contrattazione aziendale. In fabbrica i delusi dei risultati del contratto nazionale, sollecitati dalle dichiarazioni dei sindacalisti, già pensano ai contratti aziendali. Ma occorre andare con i piedi di piombo. Infatti che significato si può dare alle seguenti righe dello accordo? "Le parti si danno atto che la contrattazione a livello aziendale non potrà avere per oggetto materie già definite in altri livelli di contrattazione". Le direzioni sindacali dovranno verificare che le piattaforme aziendali non abbiano per oggetto materie già definite nel contratto nazionale. La contrattazione aziendale è soggetta alla loro supervisione. Si potrà discutere d'orario? Oppure di livelli professionali o di qualche parte del salario? Spetterà alle direzioni sindacali e alle direzioni aziendali stabilirlo.

Addio contrattazione integrativa. Potremmo esaminare tutti i punti dell'accordo. Su molti dovremmo ripetere quanto già scrivemmo a proposito della bozza, su altri si potrebbe dire che riguardano unicamente i sindacati (informazione). Lasciamo perdere.

Conclusioni. Il giudizio complessivo che viene naturale dare, visti alcuni dei più significativi "vantaggi" contemplati dal nuovo contratto nazionale, è senza dubbio negativo. Per cui durante le votazioni del referendum il contratto è da respingere. Pur sapendo già in partenza che anche in questa occasione, si riprodurranno gli stessi meccanismi del referendum precedente sull'ipotesi della piattaforma rivendicativa, che ha di fatto portato alla sua accettazione in modo rassegnato, i NO acquistano comunque un significato politico di rifiuto della linea sindacale.

Un ultimo dato, semmai da rilevare, è quello che i veri ostacoli al negoziato non erano rappresentati dal valore delle richieste stesse, ma dal fatto che i padroni premevano per dare soluzioni ad alcuni problemi. Infatti, nel momento in cui il governo ha accordato la definitiva fiscalizzazione degli oneri sociali per legge e l'accettazione da parte sindacale della definitiva espulsione degli operai cassintegrati dopo un massimo di 5 anni complessivi di CIGS proposta dal governo, d'incanto nel giro di pochi giorni si sono risolti quasi tutti i principali contratti di categoria della industria: un bello scambio.

C.M.



Il libro CRITICA A PIERO SRAFFA di Andrea Vitale, Edizioni GB, può essere ricevuto a mezzo spedizione postale. Inviare l'importo di Lire 15.000 tramite il conto corrente postale

N. 45890209 intestato a Coop. OPERAI E TEORIA via M. Sabotino 36 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 30 gennaio

I disegni sono di Ennio Abate